

Presbyteri

rivista di
spiritualità
pastorale

UN DISCEPOLATO PERMANENTE

RILETTURA DI 10 DOCUMENTI
SULLA FORMAZIONE PRESBITERALE



ommario

Formatio continua. Il decreto sulla vita e sul ministero dei presbiteri <i>Presbyterorum Ordinis</i> (1965) (Stefano Rosati)	5
Tempi e tappe della crescita. Spunti dalla <i>Pastores dabo vobis</i> (1992) (Leonardo Falco)	12
Nuove vocazioni per una nuova Europa. Nuovi orizzonti per una pastorale delle vocazioni (Silvano Pinato)	20
Desideri e sogni, mete raggiunte, percorsi avviati. Il <i>work in progress</i> della formazione permanente dei presbiteri (Luigi Renna)	27
Il sacerdozio: dono e compito. Spunti dalla <i>Lettera ai sacerdoti</i> (18 maggio 2000) (Ennio Apeciti)	35
<i>Duc in altum!</i> - Prendi il largo! ...anche tu, presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale (Luca Bonari)	46
La <i>Ratio institutionis sacerdotalis</i> del 2006: un documento prezioso (Gianni Caliendo)	55
Il sacerdote servo e prudente amministratore della divina Misericordia (Luca Saraceno)	64
Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri (Antonio Mura)	73
Discepoli in cammino (Alessandro Ravazzini)	85
Il rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente (Lorenzo Chiarinelli)	93



PRESENTAZIONE

LA REDAZIONE

È usanza della nostra Redazione dedicare un'intera giornata nel mese di maggio per raccogliere idee e pensieri inerenti la vita dei presbiteri in Italia, riflettere sui temi più sentiti e attuali e infine decidere i 10 temi che saranno affrontati sulle pagine della Rivista nell'anno successivo.

A volte emergono degli argomenti particolarmente importanti, trasversali, che sentiamo l'urgenza di affrontare in maniera più approfondita, o a partire da angolature, prospettive, voci diverse. A tali temi decidiamo di dedicare dunque una rubrica annuale, che attraversa i 10 numeri connotando in maniera costante l'annata.

Nell'anno 2018, stimolati dalla *Ratio fundamentalis Institutionis Sacerdotalis* "Il dono della vocazione presbiterale", emanata nel dicembre 2016, una di queste rubriche è stata dedicata alla formazione presbiterale. Abbiamo individuato 10 documenti importanti, dalla *Presbyterorum Ordinis* fino a *Lievito di fraternità*, e ne abbiamo affidato la rilettura ad altrettanti presbiteri, rettori di seminari o competenti in materia, con l'intento di metterne in luce prospettive, novità, accentuazioni, temi principali.

Molti sono stati gli apprezzamenti per questo lavoro, perché ancora tanti sono gli impulsi positivi che ci possono venire da quelle pagine che negli ultimi 50 anni hanno accompagnato la formazione dei preti in Italia, contribuendo a disegnarne identità, spiritualità e ministero pastorale. Per questo abbiamo pensato di raccogliergli in un unico fascicolo, prendendo come occasione il nostro primo Convegno Nazio-

nale, dedicato a *Il presbiterio nell'esperienza della formazione del clero*.

Con esso desideriamo ringraziare, oltre agli stesori degli articoli, tutti coloro che continuano a spendersi con generosità e passione per la crescita dei loro confratelli, dalla formazione iniziale alla sempre più urgente formazione permanente.

«Vi darò pastori secondo il mio cuore»: continua ad essere una promessa e una missione.

La Redazione di ***Presbyteri***
Roma, 6 maggio 2019

Elenco dei 10 documenti affrontati in *Presbyteri* 52(2018) e dei relativi contributi

1. 1965. CONCILIO VATICANO II, *Decreto sul ministero e la vita dei presbiteri* Presbyterorum Ordinis

Stefano Rosati, «*Formatio continua*. Il decreto sulla vita e sul ministero dei presbiteri *Presbyterorum Ordinis* (1965)», in *Presbyteri* 1, 59-65.

2. 1992. GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica post-sinodale Pastores Dabo Vobis*

Leonardo Falco, «Tempi e tappe della crescita. Spunti dalla *Pastores dabo vobis* (1992)», in *Presbyteri* 2, 135-142.

3. 1997. PONTIFICIA OPERA VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni per una nuova Europa (In Verbo tuo...)*. Documento finale del Congresso sulle Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa.

Silvano Pinato, «*Nuove vocazioni per una nuova Europa*. Nuovi orizzonti per una pastorale delle vocazioni», in *Presbyteri* 3, 209-215.

4. 2000. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La Formazione Permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari. Lettera ai sacerdoti della Commissione Episcopale per il clero*.

Luigi Renna, «Desideri e sogni, mete raggiunte, percorsi avviati. Il *work in progress* della formazione permanente dei presbiteri», in *Presbyteri* 3, 216-223.

Ennio Apeciti, «Il sacerdozio: dono e compito. Spunti dalla *Lettera ai sacerdoti* (18 maggio 2000)», in *Presbyteri* 4, 290-300

5. 2002. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale. Istruzione*.

Luca Bonari, «*Duc in altum!* – Prendi il largo! ...anche tu, presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale», in *Presbyteri* 5, 372-380.

6. 2006. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La formazione dei presbiteri nella chiesa italiana. Orientamenti e norme per i Seminari (terza edizione)*.

Gianni Caliandro, «La *Ratio institutionis sacerdotalis* del 2006: un documento prezioso», in *Presbyteri* 6, 460-468.

7. 2011. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il sacerdote ministro della misericordia divina. Sussidio per confessori e direttori spirituali*.

Luca Saraceno, «Il sacerdote servo e prudente amministratore della divina Misericordia», in *Presbyteri* 7, 539-547.

8. 2013. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio per la vita e il ministero dei presbiteri (nuova edizione)*.

Antonio Mura, «Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri», in *Presbyteri* 8, 620-630.

9. 2016. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il Dono della vocazione presbiterale. Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*.

Alessandro Ravazzini, «Discepoli in cammino. *Ratio Fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*», in *Presbyteri* 9, 689-696.

10. 2017. A cura della SEGRETERIA GENERALE DELLA CEI, *Lievito di fraternità. Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente*.

Lorenzo Chiarinelli, «Il rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente», in *Presbyteri* 10, 781-790.

Formatio continua

Il decreto sulla vita e sul ministero dei presbiteri
Presbyterorum ordinis (1965)

STEFANO ROSATI

C'è una preoccupazione costante nella storia della Chiesa, che si è accentuata in tempi recenti, soprattutto a partire dal Concilio Vaticano II: quella della formazione dei candidati al presbiterato e della formazione dei presbiteri nel presbiterato. *La formazione permanente appare sempre più necessaria, sia per esprimere un'immagine vera e significativa di presbitero, sia per garantire un profondo rinnovamento della Chiesa in un'epoca di grandi mutamenti* (CEI, *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre chiese particolari*, 2000).

Partiamo dai testi. È importante non perdere il contatto (e, se il caso, recuperarlo) con le fonti stesse. E partiamo dai testi del Concilio, poiché è inevitabile che questo sia il punto di partenza anche del cammino di questa rubrica, che la Redazione ha voluto fosse dedicata alla formazione permanente. Così, alla luce della *Ratio fundamentalis Institutionis Sacerdotalis*, intitolata *Il dono della vocazione presbiterale* (08.12.16) e tenendo sullo sfondo gli orientamenti della Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* (24.11.13), la rubrica cercherà di rileggere i principali documenti riguardanti la formazione presbiterale, mettendone in luce prospettive, novità, accentuazioni, temi principali, attualità, progressi..., dal Vaticano II ad oggi.

Questo del Concilio è punto di partenza obbligato, anche se – va detto subito – nel Concilio non solo non troviamo mai l'espressione puntuale “formazione permanente” (ing.

lifelong learning), che venticinque anni dopo con il Sinodo del 1990 (e la successiva Esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* del 1992) diverrà abituale. Nella lettera del decreto sulla vita e sul ministero dei presbiteri *Presbyterorum ordinis* (07.12.1965) = PO al n. 7 troviamo però, come unica occorrenza in tutto il Concilio, l'espressione *formatio continua* cioè formazione continua (ing. *continuing vocational training*), che soltanto per una sorta di forse anche involontaria prolessi da parte del traduttore (ing. *flash-future*), anticipa già all'epoca conciliare quello che ritroveremo soltanto successivamente negli sviluppi post-conciliari. Nella fattispecie PO 7b richiama ai vescovi, precisamente in rapporto ai loro presbiteri, riuniti nel presbiterio, la responsabilità *sub gravi* di prendersi a cuore il loro benessere materiale e *in primis* spirituale, provvedendo così con la massima serietà alla loro formazione permanente.

C'è, infatti, una doppia relazione tra vescovi e presbiteri: senz'altro quella oggettiva, fondata sull'antica liturgia sia nella concelebrazione eucaristica dei presbiteri con il vescovo che nell'ordinazione dei presbiteri stessi da parte del vescovo (che viene tradotta nella "prescrizione" del consiglio presbiterale), ma c'è innanzitutto l'espressione soggettiva della relazione tra i presbiteri e il vescovo, qualificata innanzitutto dalla fraternità ed amicizia (*fratres et amici*). Da questa doppia relazione, oggettiva e soggettiva, non biunivoca sebbene caratterizzata da questa intonazione "comunionale" prima che "gerarchica", il paragrafo ricava da parte dei vescovi verso i presbiteri molteplici e diversificate azioni formative, che vanno nella prospettiva della *formatio continua* ossia di un *training* continuato, sia sotto il profilo vocazionale che "professionale", in grado di attingere, in ogni età e situazione della vita e del ministero, la meta della "santità", che «i presbiteri raggiungeranno nel modo loro proprio, se nello Spirito di Cristo eserciteranno i loro compiti con impegno sincero e instancabile» (PO n. 13), quella che PdV n. 23 sintetizzerà come "carità pastorale". Il testo conciliare si esprime in questi termini:

Per questa comune partecipazione nel medesimo sacerdozio e ministero, i vescovi considerino dunque i presbiteri come

fratelli e amici, e stia loro a cuore, in tutto ciò che possono, il loro benessere materiale e soprattutto spirituale. È ai vescovi, infatti, che incombe in primo luogo la grave responsabilità della santità dei loro sacerdoti: essi devono pertanto prendersi cura con la massima serietà della formazione permanente del proprio presbiterio.

Come suggeriscono i rimandi, è da leggersi alla luce del coevo decreto sulla missione pastorale dei vescovi nella chiesa *Christus Dominus* (28.10.65) =CD ai nn. 15 e 16, che si riferiscono al ministero di santificare e di guidare proprio dei vescovi. In rapporto precisamente al *munus regendi*, il Concilio prescrive ai vescovi:

Dimostrino il più premuroso interessamento per le loro (n.d.s. dei presbiteri) condizioni spirituali, intellettuali e materiali, affinché essi, con una vita santa e pia, possano esercitare il loro ministero fedelmente e fruttuosamente. A tale scopo favoriscano istituzioni e organizzino particolari convegni nei quali i sacerdoti di tanto in tanto possano riunirsi, sia per la rinnovazione della loro vita in corsi più lunghi di esercizi spirituali, sia per l'approfondimento delle scienze ecclesiastiche, e specialmente della sacra Scrittura e della teologia, dei problemi sociali di maggiore importanza e dei nuovi metodi dell'attività pastorale.

In generale, dunque, il Concilio raccomanda la necessità di un perfezionamento della formazione sacerdotale, là dove si parla di approfondimento e di aggiornamento degli studi; non senza la consapevolezza che ciò possa servire “anche a rafforzare la vita spirituale” (PO 19)! E tutto questo “continuamente”: quindi, così come si evince da questa espressione intesa in senso tecnico, che nasce appunto nell’ambito degli studi di scienze dell’educazione applicate al lavoro, innanzitutto per «migliorare il livello di qualificazione e di sviluppo “professionale”, assicurando capacità competitiva e dunque adattabilità ai tempi cambiati e soprattutto ai cambiamenti continui dei tempi» (cf. anche la voce “formazione”, nell’Enciclopedia Treccani). Perciò, pensare la formazione continua, secondo il

Concilio, significa dunque assumere le sfide dei tempi e progettare la formazione come aggiornamento teologico-culturale. Questo in rapporto a tutti i presbiteri in qualità di evangelizzatori, che in un contesto di cambiamento culturale necessitano appunto di corsi e aggiornamenti (cf. A. Caelli, *Formazione permanente del clero. Esperienza di vita*, in *Seminarium* 3 (2005), 718).

Nella stessa linea, anche se certamente mirata al giovane clero, l'indicazione del n. 22, conclusivo del decreto sulla formazione sacerdotale *Optatam totius* (28.10.65) =OT:

Essendo necessario proseguire e perfezionare la formazione sacerdotale, a motivo soprattutto della società moderna, anche dopo che è terminato il corso degli studi nei seminari sarà cura delle conferenze episcopali nelle singole nazioni studiare i mezzi più adatti – quali potrebbero essere istituti pastorali in collaborazione con parrocchie opportunamente scelte, convegni periodici, appropriate esercitazioni – in modo che *il giovane clero venga introdotto gradualmente nella vita sacerdotale e nell'attività apostolica sotto l'aspetto spirituale, intellettuale e pastorale e sia in grado di rinnovare e perfezionare sempre più l'una e l'altra.*

Qui, la necessità di perfezionare la formazione sacerdotale, «a motivo soprattutto delle circostanze della società moderna» fa il paio con la conclusione di PO, che al n. 22 osserva «con un realismo che sconfinava nel pessimismo» (E. Castellucci) il contesto culturale da cui vengono sfidati i presbiteri e parla di «nuovi ostacoli alla fede», di «apparente sterilità del lavoro» apostolico, del sentirsi «quasi estranei nei confronti del mondo d'oggi», della «esperienza di un crudo isolamento (*acerba solitudo*)». Come antidoto, rivolge ai presbiteri un forte richiamo a guardare in alto: «Abbiano fede in Cristo che li chiamò a partecipare del suo sacerdozio, e si dedichino fiduciosamente al loro ministero» (PO 22). Proprio su questa base si innesta la ribadita necessità del perfezionamento della formazione attraverso l'approfondimento e l'aggiornamento degli studi non solo teologici, ma cultu-

rali e pastorali. A questa conclusione hanno portato certamente numerosi studi di psicopedagogia e di antropologia culturale, superando a livello di riflessione «una certa visione della vita umana, considerata in tre fasi: la prima di apprendimento, in cui si impara e si cresce; la seconda di rendimento, in cui si produce e si rende con la propria attività; la terza di pensionamento, in cui si riposa e si declina» (S. Pintor, *La formazione permanente del clero. Orientamenti e percorsi*, EDB, Bologna 2001, 10).

È ancora di là da venire la prospettiva della “formazione permanente” (cf. F. Lambiasi (a cura), *Fare i preti. Esperienze e prospettive per la formazione permanente*, EDB, Bologna 2014). In specie, la formazione permanente intesa nel senso della *lifelong learning* ossia «quell'apprendimento senza soluzione di continuità lungo tutto l'arco della vita, la cui premessa essenziale è la formazione di base iniziale» (cf. ancora la voce “formazione” dell'Enciclopedia Treccani). In questo senso «la formazione continua è solo una componente, seppur essenziale, della formazione permanente» (S. Panizzolo, *Optatam totius*, in S. Noceti - R. Repole (a cura), *Commentario ai documenti del Vaticano II*, EDB, Bologna 2017, 293).

Riassumendo, nei testi conciliari, dunque, l'intento è *prevalentemente personale*, ha come obiettivo la persona del giovane prete (e solo in PO la persona del presbitero in quanto evangelizzatore), e *funzionale*, ossia volto ad aiutare chi esce dall'ambiente protetto e in un certo senso un po' artificiale del seminario ad entrare in rapporto con la realtà esterna, col cambiamento sociale e lo sviluppo scientifico, per non perdere il contatto con un mondo che cambia ed esser sufficientemente *informati*.

Si può perciò tranquillamente affermare che questo della formazione permanente è uno di quei temi che il Concilio ha il merito storico di aver “rinnovato”, ma in cui occorre inevitabilmente e coraggiosamente non aver paura ad andare “oltre il Concilio” stesso, che, secondo il suo intento dichiarato, fu appunto «per il rinnovamento del clero». È naturale che questo rinnovamento non possa mai darsi per concluso...

Afferma PO nel suo proemio al n.1:

Più di una volta questo sacro Sinodo ha ricordato a tutti l'alta dignità dell'ordine dei presbiteri nella Chiesa. Ma poiché *questo ordine ha un compito estremamente importante e sempre più arduo da svolgere nell'ambito del rinnovamento della Chiesa di Cristo*, è parsa di somma utilità una trattazione più completa e più approfondita sui presbiteri. Quanto verrà qui detto va applicato a tutti i presbiteri – specialmente a quelli che si dedicano alla cura d'anime - fatti i dovuti adattamenti nel caso dei presbiteri religiosi,

cui fa eco la conclusione al n. 22:

Del resto, Gesù ha detto: «Abbate fiducia, io ho vinto il mondo» (Gv 16,33); ma con queste parole non ha voluto promettere alla sua Chiesa una perfetta vittoria prima della fine dei tempi. Il sacro Sinodo si rallegra nel vedere che la terra seminata con il seme del Vangelo dà ora molti frutti in diversi luoghi, grazie all'azione dello Spirito del Signore, il quale riempie l'orbe della terra e ha fatto nascere nel cuore di molti sacerdoti e di molti fedeli uno spirito autenticamente missionario.

Dunque, proprio perché questo "rinnovamento" caratterizzato da uno spirito "autenticamente missionario", che ha come fine quello di "riempire l'orbe della terra", non potrà mai essere pienamente realizzato, non potrà che essere un "rinnovamento" permanente, in ogni singolo fedele come nella Chiesa tutta. Di qui la necessità per tutti (in primis, i ministri ordinati) di una "formazione" permanente, come si afferma nel proemio al n. 1 di OT:

Il Concilio ecumenico, ben consapevole che *l'auspicato rinnovamento di tutta la Chiesa dipende in gran parte dal ministero sacerdotale animato dallo spirito di Cristo*, afferma solennemente *l'importanza somma della formazione sacerdotale* e ne delinea alcuni principi fondamentali, diretti a riaffermare le leggi già collaudate dalla esperienza dei secoli e ad inserirvi elementi nuovi, rispondenti ai decreti e alle costituzioni conciliari, nonché alle mutate condizioni dei tempi.

cui fa eco la conclusione al n. 22:

I Padri di questo sacro Concilio, proseguendo l'opera iniziata dal Concilio Tridentino, mentre con fiducia affidano ai superiori e professori dei seminari il compito di *formare i futuri sacerdoti di Cristo secondo lo spirito di rinnovamento promosso dal Concilio* stesso, esortano vivamente coloro che si preparano al ministero sacerdotale, affinché abbiano piena consapevolezza che *la speranza della Chiesa e la salvezza delle anime sono affidate in mano loro*: accogliendo volenterosamente le disposizioni di questo decreto, possano così apportare frutti abbondantissimi, duraturi per sempre.

Sono espressioni soprattutto parenetiche che contengono indicazioni ancora embrionali, pronunciate in tempi in cui la parola *aggiornamento* sembrava quasi magica, e in cui non si aveva ancora idea della profonda rivoluzione che il Concilio aveva innescato, con tutte le implicazioni e conseguenze per la vita della Chiesa e la formazione al sacerdozio e alla vita religiosa. Ma al tempo stesso sono indicazioni che segneranno una linea.

don STEFANO ROSATI
Rettore del seminario di PARMA

Tempi e tappe della crescita

Spunti dalla *Pastores dabo vobis* (1992)

LEONARDO FALCO

Il Concilio di Trento istituì e raccomandò i Seminari «allo scopo di coltivare i germi della vocazione» (OT 3) presenti negli adolescenti e nei giovani, desiderosi di prepararsi «a seguire Cristo redentore con animo generoso e cuore puro» (OT 3), in modo da «formare veri pastori di anime, sull'esempio di nostro Signore Gesù Cristo maestro, sacerdote e pastore» (OT 4). Ridefinito l'obiettivo, l'*Optatam totius* con un'attenzione pedagogica straordinaria pone l'accento sulla necessità di un cammino formativo lento e accompagnato, conveniente all'età e allo sviluppo dei giovani, capace di integrare vita in seminario e rapporti con la famiglia, studio e preghiera.

Partendo da questi principi la Congregazione per l'Educazione Cattolica il 6 gennaio del 1970 emanò la *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, aggiornata poi nel 1985, allo scopo di «dare adeguate indicazioni» per la formazione dei futuri presbiteri ("Prefazione" alla *Ratio* del 1985). Partendo da essa, prima ogni singola Conferenza Episcopale e poi ogni Diocesi, elaborarono dei propri progetti formativi per discernere «il dinamismo proprio della vocazione, il suo svilupparsi graduale e concreto nelle fasi del *cercare Gesù*, del *seguirlo* e del *rimanere con lui*» (Pdv 34c).

Un cammino incessante verso la maturità

I documenti sopra citati, il Sinodo dei Vescovi del 1967 su "Il sacerdozio ministeriale e la giustizia nel mondo" e la pubblicazione del nuovo *Codice di Diritto Canonico* fecero da rife-

rimento dottrinale e normativo al Sinodo del 1990 su “La formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali” e alla successiva esortazione apostolica post-sinodale *Pastores dabo vobis*. In essa, dopo aver ricordato che l’obiettivo della formazione è *formare presbiteri che siano conformi* a Cristo nell’essere e nell’*agire* (cf nn. 16e.23.73) e testimoni dell’amore sponsale di Cristo per la Chiesa (cf n. 22), Giovanni Paolo II è molto attento nel sottolinearne la progressiva realizzazione perché «ogni vita è un cammino incessante verso la maturità» (n. 70f) e una progressiva apertura delle menti verso il mistero di Cristo (cf n. 53d). Proprio perché si tratta di un itinerario lento e progressivo necessita di essere accompagnato da chi è più avanti nell’esperienza di fede (cf Pdv 40c). L’Esortazione apostolica fa di questi principii pedagogici una vera e propria norma nell’ambito della formazione.

Anche papa Francesco nell’*Evangelii Gaudium*, parlando della società e del bene comune, fa riferimento a scelte pastorali che privilegino e rispettino i ritmi e i tempi delle persone rispetto ad altre più attente alle leggi della produttività e dell’efficienza. Così scrive: «Dare priorità al tempo significa occuparsi di *iniziare processi più che di possedere spazi*. Il tempo ordina gli spazi, li illumina e li trasforma in anelli di una catena in costante crescita, senza retromarce. ... Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l’ossessione dei risultati immediati» (n. 223). Mi sembra questo un principio fondamentale per chi lavora nell’ambito della formazione. Iniziare dei processi vuol dire concretamente mettere in conto tempi lunghi, non determinati dalle nostre attese, né tanto meno da scadenze prefissate, ma attenti ai ritmi di coloro che vi sono coinvolti.

La formazione dei futuri presbiteri, così come quella di ogni altro uomo, è, dunque, un processo lungo che abbraccia tutta l’esistenza della persona. Così come ama ripetere A. Cencini si tratta di imparare *la vita dalla vita per tutta la vita*. La nostra vita, il nostro conoscere, la nostra esperienza di fede, la nostra risposta vocazionale, tutto avviene all’interno di determinate coordinate spazio-temporali che determinano

la storicità del nostro esistere. Se a questo aggiungiamo che alla rivelazione di Dio come evento sincronico fa seguito la comprensione dell'uomo come cammino diacronico, nell'*hic et nunc* della storia, scandito dal vissuto di tante esperienze, ma anche dal libero e gratuito intervento della grazia, comprendiamo ancora più profondamente quanto scritto da papa Francesco: «dar vita a processi ... più che attendere risultati immediati». Nella formazione dei futuri presbiteri bisogna essere sicuri che qualcosa si stia muovendo dentro di loro, che desiderino rinnovare il loro incontro personale con Gesù Cristo o, almeno, che abbiano preso «la decisione di lasciarsi incontrare da Lui, di cercarlo ogni giorno senza sosta» (EG 2), sapendo che tutto questo richiede pazienza, tempi lunghi, capacità di guardare lontano e disponibilità a lasciarsi accompagnare.

Per questo la scelta fatta dalla *Pastores dabo vobis*, ormai più di 25 anni or sono, non solo di confermare e proporre con maggiore determinazione e chiarezza cammini formativi progressivi (cf nn. 60-64: gruppi vocazionali, seminario minore, periodo propedeutico e seminario maggiore), ma di proporre, come dato di fatto già acquisto, una formazione ampia, lunga tanto quanto è lunga la vita dell'uomo, distinta in *iniziale* e *permanente*, «senza però mai dimenticare il profondo legame che le unisce e che deve fare delle due un unico organico percorso di vita cristiana e sacerdotale» (n. 42e).

Anche nel capitolo sulla formazione permanente viene ribadita la necessità di questo stretto legame. Così si legge: «È di particolare importanza avvertire e rispettare l'intrinseco *legame che esiste tra la formazione precedente l'ordinazione e quella successiva*» (n. 71b) poiché il fine della formazione permanente è quello di «mantenere vivo un generale e integrale processo di continua maturazione, mediante l'approfondimento sia di ciascuna delle dimensioni della formazione ..., sia del loro intimo e vivo collegamento specifico, a partire dalla carità pastorale e in riferimento ad essa» (n. 71d; cf 72i).

Anche la nuova *Ratio Fundamentalis Institutionis Sa-*

cerdotalis, facendo proprie le indicazioni della *Pastores dabo vobis*, mentre ripropone la gradualità dei percorsi formativi nello stesso tempo ne rileva anche l'unitarietà. Infatti, dopo aver definito chiaramente gli obiettivi delle quattro tappe della formazione iniziale (cf *Ratio*, 57-79), si sofferma sulla *formazione permanente* definita come «cammino di continua conversione, per ravvivare il dono ricevuto con l'ordinazione» (n. 81) e come «un processo di graduale e continua configurazione a Lui, nell'essere e nell'agire, che costituisce una permanente sfida alla crescita interiore della persona» (n. 80). La *Ratio* va anche oltre, inserendo la formazione al sacerdozio all'interno di «un unico "cammino discepolare", che inizia con il battesimo, si perfeziona con gli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana, viene accolto come centro della propria vita al momento dell'ingresso in Seminario e prosegue per tutta l'esistenza» (n. 3).

La *Ratio* ribadisce la necessità di una formazione integrale, capace cioè di unire in modo equilibrato le quattro dimensioni della formazione, attraverso un cammino pedagogico graduale e personalizzato, che aiuti la persona a maturare in ogni aspetto e favorisca una valutazione finale fatta in base alla globalità del percorso e non alla maturità in una sola di queste dimensioni. Non solo, ma il documento sottolinea come sia necessario che al termine di ogni tappa si verifichi se siano stati raggiunti gli "obiettivi formativi" di quel particolare periodo e non solo i risultati accademici (cf n. 58). Per questo, per esempio, parlando della tappa discepolare, si dice che la sua durata «non deve essere inferiore a due anni» e che in ogni caso «abbraccerà un tempo sufficiente per conseguire gli obiettivi che le sono propri» (cf n. 66). Non si parla più di un "biennio filosofico" ma di un «tempo sufficiente», non più definito a tavolino, ma lungo il tempo necessario per far assimilare al seminarista gli obiettivi formativi. Mai come oggi la formazione o è personalizzata, quasi come un vestito cucito su misura, o resterà qualcosa di disincarnato, non aderente alla vita, e perciò non capace di generare nel futuro presbitero «gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (*Fil 2,5*).

La formazione allora è un vero e proprio itinerario durante il quale i seminaristi «hanno bisogno di essere accompagnati in modo personalizzato da coloro che sono preposti» (*Ratio* 44) e richiede che «il seminarista si conosca e si lasci conoscere, relazionandosi in modo sincero e trasparente con i formatori. Avendo come fine la *docibilitas* allo Spirito Santo, l'accompagnamento personale rappresenta un indispensabile strumento della formazione» (*Ratio* 45).

Abramo, un uomo in cammino

Cercherò di chiarire quanto scritto attraverso una lettura un po' originale della storia di Abramo, il quale diventò nostro padre nella fede attraverso un lungo cammino di discernimento, di progressiva comprensione della sua vocazione e missione, fino ad arrendersi all'amore di Dio. Non è mia intenzione fare esegesi, ma far emergere accanto alla prontezza e alla generosità della sua risposta anche tutte le resistenze, la fatica nel credere a una promessa che tardava a realizzarsi, dando rilievo a tutte quelle dinamiche umane che lo hanno aiutato ad accogliere la chiamata di Dio, a viverla prima parzialmente e poi ad abbandonarsi a Lui.

La storia di Abramo, primo dei tre figli di Terach, inizia nella città di Ur dei Caldei (cf *Gen* 11,26-28). È una storia come tante altre: una vita serena dedicata alla famiglia e al lavoro ma anche segnata dalla morte del fratello Aran (v. 28) e dall'incapacità di Sara, sua moglie, di dargli una discendenza (v. 30). Come avveniva spesso tra le tribù dell'antica Mesopotamia, Terach decide di spostarsi con i suoi figli nella terra di Canaan (cf v. 31) e, risalendo l'Eufrate, arrivano a Carran dove si stabiliscono momentaneamente.

Con il cap. 12, *ex abrupto*, inizia la storia della chiamata del Patriarca: «Il Signore disse ad Abramo» (v. 1). Fino a questo momento non era stato fatto nessun cenno alla sua religione, ai suoi culti, ai suoi idoli. Sappiamo però dal libro di Giosuè che quando egli e la sua famiglia vivevano al di là del fiume servivano dei stranieri (24,2). Dunque, Abramo

era dedito al culto dei diversi idoli, e non aveva ancora conosciuto l'unico Dio. Eppure questi gli parla, lo chiama per nome, si rivolge a lui come se lo conoscesse da sempre. È il mistero della gratuita elezione divina. «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso ... Con questa rivelazione infatti Dio invisibile nel suo immenso amore parla agli uomini come ad amici» (DV 2). La vocazione, come la rivelazione, è sempre libera e gratuita iniziativa di Dio che rivela tutto se stesso all'uomo. Ma l'uomo non riesce a comprendere sin dall'inizio la pienezza di tale manifestarsi di Dio, né tanto meno riesce a comprendere in profondità la vocazione e la missione specifica che gli è stata proposta. Infatti, alla richiesta di Dio «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre, verso un paese che io ti indicherò» (Gen 12,1), Abramo vi risponde parzialmente almeno per due motivi. Se è vero, infatti, che egli lascia la sua città e la sua patria, è altrettanto vero che egli si porta dietro tutto quanto ha e possiede (Gen 12,4-5). Inoltre Dio gli chiede di mettersi in cammino verso un paese che gli indicherà. Ma lui parte avendo già chiara la destinazione: la terra di Canaan. Già prima, infatti, Abramo insieme al padre e ai suoi fratelli avevano deciso di stabilirsi in quella terra (Gen 11,31). Sta compiendo la volontà di Dio o semplicemente sta realizzando un proprio progetto? Si lascia interpellare e guidare dalla parola di Dio o la utilizza come copertura ai propri desideri? È aperto alla novità di Dio o è chiuso nell'angusta mentalità del proprio clan? La risposta a queste domande ci viene data dalla *Genesi*: «Nel paese si trovavano allora i Cananei» (12,6). Abramo è uscito sì dalla sua terra, ha attraversato il deserto ed è arrivato in questo paese che solo adesso il Signore gli promette esplicitamente (v. 7), ma non può entrarvi. Non è ancora pronto. Ha bisogno di capire e purificare le sue motivazioni.

Anche Abramo, dunque, ha dovuto faticare per comprendere e vivere la sua vocazione. Infatti, nella storia di ogni uomo c'è almeno un momento nel quale egli, pur dicendosi disposto a "fare la volontà di Dio", cerca di suggerirgli cosa è più giusto

fare e quali sono le strade per realizzarla. Altre volte può succedere che accolta la sua volontà si chiede a Dio di allentare il passo perché non si è in grado di portarne il peso. È questa la fatica di Abramo e di ogni uomo nell'aderire pienamente alla volontà di Dio. Per quanto affascinati dalla sua proposta e desiderosi di accoglierla generosamente, anche la nostra risposta è sempre limitata e condizionata dalla nostra storia, dalle tante resistenze presenti dentro di noi e dai condizionamenti socio-culturali dell'ambiente nel quale viviamo.

E se da una parte Abramo continua a fidarsi di Dio, dall'altra parte non ha difficoltà a nascondergli il suo turbamento per una promessa che nonostante lo scorrere degli anni sembra non realizzarsi (cf *Gen 15,2; 17,17; ...*). Sembra quasi che Dio comprenda le resistenze del Patriarca perché ha instaurato con lui un rapporto personale e di fiducia. Il Patriarca ha bisogno di tempo e di qualcuno che lo aiuti a leggere la sua storia. E anche quando cerca di accelerare i tempi della promessa, ricorrendo all'espedito umano di unirsi alla schiava Agar (cf *Gen 16,1-16*) si sente dire che non Ismaele, ma un figlio nato da Sara sarà il suo discendente (cf *Gen 17,19*) e questo «nel tempo che Dio aveva fissato» (*Gen 21,2*). E così all'età di cent'anni nacque Isacco (cf *Gen 21,5*). Finalmente, venticinque anni dopo la chiamata (cf *Gen 12,4*), la promessa sembra realizzarsi. Ma non è ancora così. Dio lo mette alla prova: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco ... e offrilo in olocausto» (*Gen 22,2*). Abramo ha avuto il figlio, si è assicurato una discendenza ma non ha ancora risposto a quella richiesta di pienezza che Dio gli aveva chiesto: «Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre» (*Gen 12,1*). Tre distacchi gradualmente e successivamente: dall'ambiente, dalla parentela e dai familiari più stretti. Non si può entrare nella terra promessa se non dopo aver dato a ciascuna cosa il giusto peso e se non si è disposti a dire col Salmista «Il Signore è mia parte di eredità e mio calice ... senza di te non ho alcun bene» (*Sal 15*). Abramo ha avuto bisogno di un tempo lungo, di un vero e proprio itinerario formativo di oltre trent'anni, e di una guida, Dio stesso,

per capire la portata di quell'appello iniziale. Dio ha rallentato i suoi passi e ha permesso che ricorresse a espedienti umani pur di avere un figlio. Nell'essere disposto a sacrificare tutto per amore del suo Dio o meglio nell'amare Dio al di sopra di ogni altra cosa, Abramo realizza se stesso e la sua vocazione. Solo adesso può entrare nella terra promessa della piena comunione con Lui. E così, provato dagli anni, «Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza, e così divenne padre di molti popoli» (Rm 4,18).

Anche la vicenda di Abramo conferma come le due attenzioni formative messe in risalto, il rispetto dei tempi di crescita dei singoli e la necessità di cammini accompagnati, siano indispensabili se vogliamo aiutare i giovani ad accogliere la propria vocazione e a formarsi adeguatamente, attraverso «una risposta cosciente e libera di adesione e di coinvolgimento di tutta la loro persona a Gesù Cristo che chiama all'intimità di vita con lui e alla condivisione della sua missione di salvezza» (Pdv 42c).

don LEONARDO FALCO
rettore del Seminario Interdiocesano di SCUTARI

Nuove Vocazioni per una nuova Europa

Nuovi orizzonti per la pastorale delle Vocazioni

SILVANO PINATO

Il documento finale del Congresso sulle Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa *Nuove Vocazioni per una Nuova Europa* è stato pubblicato l'8 dicembre 1997. Sono ormai trascorsi vent'anni ma conserva ancora indicazioni profetiche. Segna, infatti, un vero salto di qualità nella comprensione del servizio alle vocazioni nella Chiesa, specialmente perché offre fondamenti teologici, ecclesiologici e antropologici e, su queste basi, opera quella *scelta pedagogica-formativa* che dà lo stile e la prospettiva di lavoro a tutte le iniziative ed itinerari della pastorale vocazionale.

Fin dall'inizio della lettura (n.3) si sente il vento che spirava nel Congresso: quello della speranza che ha portato a guardare come destinatari del documento anzitutto ai ragazzi, adolescenti e giovani (4); ai genitori ed educatori (5) che formano alla vita e aprono verso il futuro; ai pastori e presbiteri, ai consacrati e consacrate (6) perché mostrino la fecondità della loro vocazioni riscoprendo la maternità e paternità della loro vita ministeriale e consacrata ed infine a tutto il popolo di Dio (7) «peregrinante in questa terra antica e benedetta» d'Europa.

Per la fedeltà a questi destinatari il documento non ha «alcuna pretesa di dire tutto, non solo per non ripetere quanto altri documenti hanno già ottimamente detto al riguardo, ma per rimanere aperti al mistero, a quel mistero che avvolge la vita e la chiamata d'ogni essere umano, a quel mistero che è anche il cammino di discernimento vocazionale e che solo nel momento della morte si compirà. «O la pastorale vocazionale è mistagogica, e dunque parte e riparte dal Mistero di Dio per

ricondurre al mistero dell'uomo, o non è» (8).

Il tono è positivo e propositivo, esprime gratitudine per un passato ricco di vocazioni, ma dice anche la volontà d'individuare strade nuove per diffondere ovunque e a chiunque il *Vangelo della vocazione*.

Il concetto di vocazione attorno a cui si articola la riflessione del Documento è piuttosto ampio: comprende l'idea di chiamata alla vita, alla sequela e alla testimonianza rivolta a ogni credente e che ogni credente dev'esser aiutato a discernere; quest'accezione del termine, biblicamente fondata e teologicamente corretta, è anche pedagogicamente più efficace per rivolgere un appello che giunga a tutti e risulti convincente, in ordine a una proposta ulteriore di speciale consacrazione. Questa sembra anche la via per creare un'autentica cultura vocazionale, senza la quale non si fa alcuna animazione vocazionale.

Il testo è pervaso da un certo afflato spirituale; vorrebbe provocare ogni autentico credente a riflettere sulla qualità della sua fede, anzitutto, e sulla risposta alla sua personale vocazione, e poi sulla coerenza e il coraggio con cui la sua testimonianza "chiama" anche altri. Ognuna delle quattro parti ha sullo sfondo un'icona biblica che ne evoca il senso fondamentale, ancorandolo a una Parola che diviene normativa per tutto lo sviluppo della sezione.

Un'analisi profetica della situazione

L'analisi della situazione è tutta tesa a «cogliere in quale direzione vada la novità» dello Spirito e il «bisogno di vocazioni che da essa scaturisce» (10). Questa tensione non è certo venuta meno oggi. La Chiesa, infatti, continua a rimodellarsi secondo il progetto di Dio dentro la storia dell'uomo. Giustamente rilevava l'allora Card. Ratzinger: «La *reformatio*, quella che è necessaria in ogni tempo, non consiste nel fatto che non possiamo rimodellarci sempre di nuovo la "nostra" Chiesa come più ci piace; che non possiamo inventarla, bensì nel fatto che non spazziamo via sempre nuovamente le nostre proprie costruzioni di sostegno, in favore della luce purissima che viene dall'alto e che è nello stesso tempo l'irruzione della pura libertà». La Chiesa è oggi spinta

fortemente dallo Spirito ad operare quella conversione pastorale necessaria per prendere «coscienza che il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente ma della missione».

Nasce qui la sfida della *nuova evangelizzazione* che ha nella dimensione vocazionale della fede cristiana la sua forza. «La vocazione è il cuore stesso della nuova evangelizzazione alle soglie del terzo millennio, è l'appello di Dio all'uomo per una nuova stagione di verità e libertà, e per una rifondazione etica della cultura e della società europea» (12a).

Le vie pastorali da percorrere sono, allora, una *rinnovata evangelizzazione della cultura*, un annuncio evangelico che abbia un chiaro cammino di iniziazione cristiana ed una vita cristiana vissuta come *sequela* di Gesù. Gli itinerari spirituali della pastorale giovanile in particolare devono guidare i giovani alla scoperta della vocazione e missione nella quale la loro esistenza acquista senso e valore umano, sociale ed ecclesiale. Se non si educa ad una *opzione fondamentale* per Cristo e il suo Vangelo non ci sarà mai spazio per le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata. I giovani devono poter passare dalle ambiguità, che vivono e sentono, alla scoperta dell'amore salvifico e al coinvolgimento personale responsabile nel costruire quel *mondo nuovo*, edificato nella giustizia e verità portato da Cristo sulla terra.

Su questa linea si muove il nostro documento. La perenne novità della proposta evangelica viene portata dentro il tessuto umano della vita di ogni credente e tende a farsi cultura, cioè progetto di vita nuova e di relazioni sociali nuove con scelte fondamentali di metodo: la testimonianza semplice e credibile; la comunione, con itinerari concertati e condivisi nella Chiesa particolare; la quotidianità, che educa a seguire il Signore nella vita di tutti i giorni; l'ascolto, guidato dallo Spirito Santo, per orientare i giovani nella ricerca di Dio e della vera felicità; e infine la verità, che sola può generare libertà interiore.

Alla base di *Nuove Vocazioni per una Nuova Europa* c'è una conversione non da poco. Paradossalmente, in una società di cristianità non c'era bisogno di evangelizzare, perché questo avveniva attraverso una specie di bagno sociologico. Si nasceva cristiani. E quindi per 1500 anni noi abbiamo sviluppato non l'evan-

gelizzazione, ma la catechesi, come cura di una fede già in atto, come educazione e animazione della fede. Così pure, applicando al nostro discorso, abbiamo per tantissimo tempo sviluppato non l'animazione vocazionale, perché la società già cristiana generava quasi spontaneamente i suoi preti, anche se non ovunque nel medesimo modo e a volte con motivazioni non solo religiose.

La conseguenza quale è stata? Che abbiamo perso da secoli la capacità di proporre, facendo appello alle attese più vere e profonde del soggetto, reimparando a motivare, mostrando la convenienza di una specifica proposta di vita per raggiungere la piena maturità di Cristo. Abbiamo forse perso la capacità di proporre il Vangelo, non ci siamo abbastanza preoccupati di trovare in noi le ragioni della nostra speranza, e di "proporre" in modo particolare la teologia della vocazione cristiana, la bellezza della vocazione sacerdotale e religiosa.

Il nostro Documento mirava a risvegliare la capacità propositiva della comunità cristiana. Chiede che si torni a dire che Gesù è il nostro Salvatore, e che torniamo a proporre il cuore del suo Vangelo, e a indicare a tutti che solo in esso è nascosta la nostra identità.

Il percorso tracciato

Le basi del cammino vocazionale sono poste nell'antropologia e teologia della vocazione cristiana con tutte le sue implicazioni ministeriali ad intra e missionarie ad extra. Partendo dalle parole di san Paolo «Vi sono diversità di carismi, ma uno solo è lo Spirito» (1 Cor 12,4) si delinea una antropologia teologica che alla luce del mistero trinitario fonda l'identità umana nell'amore accolto, ricambiato e condiviso. Il cammino della fede è sempre un cammino vocazionale, dove il Padre celeste chiama a vivere nella Chiesa e, attraverso l'incontro personale con Cristo, si viene plasmati dallo Spirito e dai Sacramenti per divenire servi qualificati del Vangelo. Infatti solo dentro un itinerario di fede può essere collocata la proposta della vocazione al Ministero Ordinato e alla Vita Consacrata in tutte le sue forme. Perché, come ricordano gli Atti degli Apostoli dopo la Pentecoste «... Ciascuno li sentiva parlare la propria lingua» (At 2,6).

Partendo da questa icona della "Chiesa primitiva", la pastorale vocazionale diventa *la prospettiva originaria della pastorale generale*, che si modula come cammino *graduale e convergente*, capace di dare unitarietà e specificità personale ad ogni esperienza dell'incontro con Cristo e con la sua Chiesa. La pastorale vocazionale mette insieme così la dimensione *generica e specifica, universale e permanente, personale e comunitaria* della vita delle comunità cristiane con una *prospettiva unitariosintetica della pastorale*. I percorsi vocazionali si collocano così dentro *la liturgia e la preghiera*, vivono nella *comunione ecclesiale*, sono posti a servizio della carità e della *testimonianza annuncio del Vangelo*.

Una "pedagogia delle vocazioni"

Un valore tutto particolare per lo sviluppo della pastorale delle vocazioni nella Chiesa e che ha trovato eco subito in tutti gli altri Congressi Continentali per le vocazioni, che si sono celebrati in seguito, è la quarta parte: *Pedagogia delle Vocazioni*.

Partendo dall'icona dei discepoli di Emmaus «Non ci ardeva forse il cuore nel petto...?» (Lc 24,32), *Nuove vocazioni per una Nuova Europa* mostra come la crisi della prospettiva vocazionale della vita nasce dalle difficoltà ad elaborare strategie adeguate per *educare e formare* le nuove generazioni. Una pesante crisi che resta viva anche ai nostri giorni. Il cammino pedagogico tracciato dal Documento può aiutare anche noi ad elaborare itinerari formativi validi per i nostri ragazzi e giovani.

La partenza è data da una ritrovata gioia di *seminare* il buon seme della Parola di Dio per attivare un sereno dialogo che apra finestre di speranza sul futuro. Si tratta di seminare ovunque, al tempo giusto, sapendo che anche un seme piccolo come il *granello di senape* può diventare una pianta capace di accoglienza.

Alla semina segue sempre una cura particolare del terreno perché il seme penetri in profondità e giunga a mettere radici. Il secondo passo è quindi: *accompagnare* lungo una via che passa attraverso oasi di vita spirituale e di carità, dove i giovani possono attingere l'acqua viva e imparare a condividere la fede e il servizio. Lungo questa via si *educa* alla conoscenza di sé

come progetto, si aiuta ad aprire il cuore al mistero dell'amore gratuito che è radicato nella vita di ciascuno, per giungere ad una lettura profetica della propria esistenza.

L'educazione si fa così *formazione* dei sensi del cuore, si impara a riconoscere Gesù, come Maestro che insegna ai suoi discepoli la via della verità della vita. Nell'incontro con Gesù, specialmente nell'Eucaristia, il giovane può sperimentare il mistero di grazia che fa della *sua vita un dono d'amore ricevuto, che per natura sua diventa bene donato e da donare.*

Discernere

Un'attenzione particolare viene data al Discernimento. Il giovane va condotto a giungere a decisioni serene, motivate e ricche di una speranza. Porrà le radici della sua vocazione nella misericordia e nella volontà ferma di lottare per giungere alla pienezza della sua vita in Cristo e nella Chiesa.

Egli sa che le cose non vanno da sé; e, per fare i primi passi nella sua risposta alla chiamata del Signore, si vede obbligato a sintetizzare nel suo spirito tante realtà parziali, a misurarsi con delle difficoltà e delle prove prevedibili che il nostro Documento in sintesi traccia così:

- Il giovane è portato ad enunciare in anticipo, per sé e per gli altri, le ragioni d'una scelta sulla quale sovente sarà interrogato, perché non sembra rappresentare nel mondo d'oggi una scelta evidente. Gli sarà necessario apprendere e chiarire le ragioni dell'opzione non conformista con la quale s'identifica la sua vocazione.
- Non fa fatica a riconoscere che il mondo ed i suoi valori sono insufficienti a giustificare la sua scelta, che per farla ha bisogno d'uno sguardo di fede, illuminato dal Vangelo di Gesù.
- Se vuol servire la Chiesa, sa anche che è chiamato ad identificarsi con essa e, in quest'ottica, a portarla nel suo cuore, così come essa è, con le sue fragilità umane, i suoi tentennamenti, ma anche con le sue certezze d'un altro ordine che rendono cittadini d'un altro Regno.
- Per impegnarsi oggi più pienamente al seguito del Cristo, il giovane dovrà chiarire in anticipo la speranza "soggettiva"

che lo abita, le attese alle quali l'annuncio del vangelo offre, per lui e per gli altri, una risposta adeguata.

- La sua scelta dev'essere personale; non può essere la scelta della sua famiglia o dei suoi genitori o peggio di fuga.
- Fin dall'inizio va condotto ad opporre alla leggerezza degli slanci soggettivi la solidità d'una convinzione che si affermerà poco a poco nell'intimo della persona.

Questo cammino di discernimento richiede un accompagnamento personale, fatto da "guide spirituali" aperte al mistero della chiamata, guidate dallo Spirito, con una grande capacità di ascolto sapiente e illuminato. Da parte loro, ai giovani è richiesto un'umile disponibilità ad apprendere, di aprirsi alle novità della Parola che chiama, di fare della loro vita un dono gratuito, secondo il progetto di Dio, accolto, conosciuto, amato e in costante cammino di crescita.

Conclusione

Nuove Vocazioni per una nuova Europa si conclude ancora con un atto di speranza. Al n. 38 leggiamo: «Per questo noi riaffermiamo, al termine di questa riflessione, la nostra certezza che il Signore della messe non farà mancare alla Chiesa operai per la sua messe. Anzi, se la speranza è fondata non sulle nostre previsioni e sui nostri calcoli, che spesso la storia passata ha provveduto a smentire, "ma sulla Tua parola", allora possiamo e vogliamo credere in una rinnovata fioritura vocazionale per le Chiese d'Europa».

La mia sintesi è sommaria, invito i lettori a leggere direttamente il documento, potranno gustarne il sapore e la freschezza che ancora conserva per il servizio libero e generoso alle vocazioni.

padre SILVANO PINATO
Padri Rogazionisti

Desideri e sogni, mete raggiunte, percorsi avviati

Il *work in progress* della formazione permanente dei presbiteri

+ LUIGI RENNA

Quale è il senso ultimo della formazione permanente? I “sogni” di laici e pastori si intrecciano attorno alla vita e al ministero dei presbiteri su questo tema. Per i laici è importante che i loro pastori mantengano viva la freschezza della vocazione per essere autentiche guide di comunità. Per i vescovi significa avere sollecitudine per un cammino di configurazione a Cristo Buon Pastore, così come è ben delineato nella *Lettera ai sacerdoti* della Commissione della Conferenza Episcopale Italiana del 2000 che, riprendendo il capitolo VI della *Pastores dabo vobis*, afferma:

Essa “tende ad aiutare il prete ad essere e a fare il prete nello spirito e secondo lo stile di Gesù buon pastore”. “In questo senso si può dire che la formazione permanente tende a far sì che il prete sia un credente e lo diventi sempre più: che si veda sempre nella sua verità, con gli occhi di Cristo”. E la verità dell'essere preti è una verità di mistero; il presbitero infatti è “rappresentazione sacramentale di Gesù Cristo capo e pastore”, e il “mistero” chiede di essere inserito nella vita vissuta del presbitero¹.

Ma il prete cosa desidera per la sua formazione permanente? Credo che sia molto importante tornare a chiederselo, perché al *tavolo* della propria formazione il presbitero non rimanga un invitato di pietra, un commensale a cui viene servito un

1 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari*, Roma 2000, n. 2.

piatto che altri hanno deciso per lui. A tal proposito, alcuni anni fa, la Facoltà Teologica Pugliese ha condotto una ricerca su un campione di circa centocinquanta presbiteri sui "sogni del prete"², dalla quale emergono non solo le aspettative sulla loro vita "isolatamente presa", ma quelle maturate "in campo", nel loro ministero ecclesiale, tra le quali c'è la formazione permanente. Queste le conclusioni di uno dei contributi:

Immaginando la Chiesa del futuro (i presbiteri) hanno esplorato il mondo dei loro desideri, hanno raccontato la Chiesa percepita nel presente e hanno preso maggiore consapevolezza della distanza fra la Chiesa vissuta e la Chiesa desiderata. L'esperienza si proponeva di superare vissuti di passività, di rassegnazione, di attesa passiva che spesso sono presenti nel mondo dei presbiteri; voleva suscitare atteggiamenti costruttivi verso il futuro. Il lavoro di ricerca e di formazione proposto ha generato un grande potenziale di fiducia e di speranza³.

Occorre ripartire dal desiderio, facendo propria la categoria del "sogno", non per cedere allo spontaneismo, ma per avviare un processo indispensabile ad ogni percorso formativo, quello dell'autoformazione.

Cosa desideri e sogni per la formazione?

Penso che questa domanda vada formulata in un altro modo: «Cosa desideri e sogni per la vita ecclesiale? Per la tua vita e il tuo ministero?» Questo ampliamento di prospettiva ci permette di "spostarci" da una visione in cui il formarsi è preordinato da schemi avulsi dalla realtà, è individualista, è da *single*, e di "abitare" invece una nuova visione, quella della nostra vita con le sue esigenze, che non sono solo personali, ma del presbiterio e della Chiesa, di una comunità in cui viviamo la dimensione della sponsalità. Credo quindi che occorra scandagliare il cuore, per verificare quali desideri e quali tensioni ideali lo muovano. Il tema unificante di questo desiderio che si fa

2 Cf. FACOLTÀ TEOLOGICA PUGLIESE (a cura di A. SABATELLI), *Sogni da prete. Una ricerca sulla Chiesa del futuro tra i presbiteri di Puglia*, Dehoniane, Bologna 2009.

3 *Ivi*, 124.

percorso comunitario è la carità pastorale, così definita dalla *Lettera ai sacerdoti*: «... la chiave interpretativa fondamentale della formazione permanente è la *carità pastorale*, che costituisce il segreto di un ministero tutto orientato al servizio della Chiesa nella sua ardua missione evangelizzatrice»⁴. Con questo però non abbiamo detto ancora tutto perché, se facciamo attenzione alla metodologia di *Presbyterorum ordinis*, vediamo che questo documento ci insegna a distinguere, senza dividerli, il ministero e la vita, e mentre nel secondo capitolo si sofferma sulle esigenze ministeriali, nel capitolo terzo si sofferma sulle urgenze di vita. Non solo un percorso formativo deve tener presente questa impostazione (tralasciata quando si riduce tutto ad aggiornamento teologico), ma il singolo deve cercare di “ascoltare” il suo io di uomo, presbitero, vergine per il Regno, unificato dall’adesione al progetto di Dio. Che non sia la formazione proprio questo, un cammino per imparare ad “unificarsi”⁵? Solo il desiderio che scaturisce da un cuore che vuole unificarsi, nel quale ministero e vita siano integrati e non seguano direzioni divergenti, può realizzare la carità pastorale. Se, ad esempio, si è presi da quella mondanità spirituale che papa Francesco in *Evangelii gaudium* stigmatizza, quale tensione formativa ci sarà nel proprio cuore quando le aspettative ministeriali sono viziate di individualismo⁶? Quale desiderio di crescita ci sarà? Alla vita interesserà solo il “sottobosco” di cariche e titoli e non la vetta di un servizio umile e generoso!

Mi sono sempre chiesto: come mai alcuni giovani, nella formazione iniziale sono più disposti a “mettersi in gioco” e altri mancano di una certa *docibilitas*? E perché solo alcuni presbiteri accolgono con passione e costanza le proposte formative, an-

4 *La formazione...*, n. 22.

5 Cf. PO 14: “Anche i presbiteri, immersi e dispersi in un gran numero di impegni derivanti dalla loro missione, possono domandarsi con vera angoscia come fare ad armonizzare nell’unità la vita interiore con l’azione esterna. Ed effettivamente, per ottenere questa unità di vita, non bastano né l’ordine puramente esterno delle attività pastorali, né la sola pratica degli esercizi di pietà, quantunque siano di grande utilità per fomentarla. L’unità di vita può essere raggiunta invece dal presbitero seguendo lo svolgimento del loro ministero l’esempio di Cristo Signore, il cui cibo era il compimento della volontà di colui che l’aveva inviato a realizzare la sua opera.”

6 FRANCESCO, *Evangelii gaudium*, 95.

zi le vivono da protagonisti? Le cause sono da addurre alla propria storia personale, alle modalità con cui si realizzano le proposte, alla loro qualità, e condizionano il desiderio. Ultimamente, dopo un periodo di oblio, si sta tornando a parlare di vizi capitali⁷, e a riconsiderare in particolare il grave danno che può provocare l'accidia nella vita del prete⁸. Come si fa a non cadere *nell'accidia del formarsi*? Penso che occorra anzitutto coltivare i desideri, non con un atto della volontà, ma riconoscendo la spinta interiore all'autotrascendimento, magari con l'aiuto della nostra guida spirituale⁹. Osservano acutamente Magatti e Giaccardo che le lingue antiche come quelle greca e latina, oltre alle forme verbali attiva e passiva, offrivano la modalità "deponente", che ha forma passiva ma significato attivo, "un agire del soggetto che assume, però, una passività"¹⁰. Per questo, concludono i suddetti autori, ogni nostra attività è sia attiva che passiva, e l'arte di autoformarsi lo è in particolar modo, perché in essa si ascolta e si parla, si agisce e si riflette, si impara dalle proprie azioni e dal confronto con gli altri¹¹. La *Lettera ai sacerdoti* lo ribadisce in modo chiaro: «(La formazione) deve trovare nel *singolo presbitero* la disponibilità alla cura di sé, e pertanto il preciso impegno a "prendersi in mano" per rispondere in modo sempre più incisivo alle istanze del ministero»¹².

Perché questa spinta non sia autoreferenziale e non ci decontestualizzi (quanti sentono di doversi "superare", ma in un "altrove" che non è il proprio contesto ecclesiale!), occorre ascoltare *l'altro* dai diversi volti che mi chiede di "rimanere vivo": è il mio confratello, il mio vescovo, la mia gente. È vero che «dal fastidio per il fatto che gli altri ci chiedono qualcosa,

7 Cf. ad esempio G. RAVASI, *Le porte del peccato. I sette vizi capitali*, Mondadori, Milano 2007; P. SCQUIZZATO, *L'inganno delle illusioni. I sette vizi capitali tra spiritualità e psicologia*, Effatà, Cantalupa (TO) 2010; E. BIANCHI, *Una lotta per la vita. Conoscere e combattere i peccati capitali*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2011; G. CUCCI, *Il fascino del male. I vizi capitali*, AdP, Roma 2014; G. GALIMBERTI, *I vizi capitali e i nuovi vizi*, Feltrinelli, Milano 2015.

8 Cf. M. SEMERARO, *Custodiamo il nostro desiderio. Considerazioni con il mio presbitero*, Mithier Thev editrice, Albano Laziale (RM) 2017.

9 M. MAGATTI-C. GIACCARDI, *Generativi di tutto il mondo unitevi! Manifesto per la società dei liberi*, Feltrinelli, Milano 2014, 61.

¹⁰ *Ivi*, 67.

¹¹ Cf. *ivi*, 63.

¹² *La formazione...*, n. 8.

(si può uscire) con la libera risposta della disponibilità. La mistica Madeleine Delbrel scriveva al riguardo: "Quando quelli che amiamo ci chiedono qualcosa/ noi li ringraziamo di avercelo chiesto"»¹³. Tutto questo inserito nel ritmo della nostra vita, divenuta risposta alla chiamata negli "Eccomi" pronunciati e nella grazia sacramentale ricevuta nei momenti più importanti della vita, e poi rinnovata esistenzialmente nelle varie età della vita. In maniera molto opportuna infatti, la *Lettera ai sacerdoti* invita a non mitizzare la "seconda età della vita", ma aiuta a «prestare particolare attenzione all'età dei presbiteri»¹⁴. Aggiungerei: occorre attenzione a non mitizzare neppure la prima età come l'unica che necessita di formazione, e c'è necessità di prestare ascolto alle varie fasi dell'esistenza, che danno una diversa caratterizzazione al "ravvivare il dono di Dio" (cf. *2Tm 2,6*) che è in noi. È questione perciò di desiderare una formazione che ci abiti costantemente, che non venga travolta dagli eventi della vita, ma da essi impari. Del santo vescovo di Molfetta, don Tonino Bello, si è detto: «Se per don Milani la scuola era tutto, per don Tonino si può dire che tutto era scuola»¹⁵. Egli era un uomo aperto a farsi interrogare da ogni situazione e a sua volta ogni suo gesto diventava una "sorgente" per gli altri, così come dice del vescovo San Gregorio Magno: «Si sforza di vivere in modo da irrigare con i fiumi della dottrina anche le menti inaridite degli uomini»¹⁶. Desiderare l'autotrascendimento nel contesto della vita ecclesiale, nella propria età di vita: senza questo primo *atto*, al prete si possono applicare le parole della nota poesia di Marta Medeiros: "Lentamente muore...".

13 M. MAGATTI-C. GIACCARDI o.c., 74.

14 Cf. *La formazione...*, n. 24.

15 S. PARONETTO, *Don Tonino maestro di nonviolenza. Pedagogia, politica, cittadinanza attiva e vita cristiana* Paoline, Milano 2012, p. 30.

16 GREGORIO MAGNO, *Regola pastorale*, I, X. (trad. a cura di G. CREMASCOLI), Città Nuova, Roma 2008, 29.

Questioni esemplari: accogliere nei propri desideri la necessità di formarsi

Su cosa formarsi? Come formarsi? La questione di contenuti e metodi conosce ormai una pluralità di forme, che propongono più per la metodologia "laboratoriale" e sulla riflessività sulla vita, che su lezioni di aggiornamento teologico o su tematiche "spendibili" subito pastoralmente. Anche sui tempi c'è una varietà di esperienze: la cadenza mensile o bimestrale, la residenzialità di una tre giorni o di una settimana, la vacanza estiva con il vescovo e tra confratelli. Alcune grandi diocesi hanno investito energie anche nel deputare un luogo al tempo della formazione permanente, rispondendo all'esigenza di avere un punto di riferimento per momenti in cui il presbitero vuole "staccare la spina" per condurre un ritmo di vita più lento, caratterizzato da preghiera, ascolto, fraternità. Credo che ci sia bisogno di un sano "gareggiare" nel trovare forme nuove che non pecchino di sensazionalismo, siano progettate accuratamente e siano scelte non da navigatori solitari, ma da un presbiterio che sa valorizzare i carismi. La *Lettera ai sacerdoti* del 2000 è ricca di proposte che allora erano già prassi delle grandi diocesi, e ora si va diffondendo sempre più¹⁷. Una accortezza deve avere il vescovo, a mio parere, quella di non preferire l'una all'altra, perché si ha bisogno di aggiornamento, ma anche di sapere vivere insieme un tempo di preghiera, un tempo di fraternità, una verifica pastorale. Non si può ritagliare tutto sul gusto – e i tempi – del pastore, ma va avanzata una proposta condivisa, che metta a frutto la necessità di rispondere alle esigenze del binomio ministero-vita. Anche sul ruolo di chi coordina è molto importante quanto afferma il n. 27, che auspica che accanto al vescovo vi sia «...la presenza di *alcune figure* nell'ambito della *fraternità sacramentale* del presbitero: quelle presenze informali di preti carismaticamente dotati sul piano della relazione, o comunque consapevoli che un dono

17 Cf. *La formazione ...*, nn. 4-7. In questi numeri sono elencate le varie proposte, evidentemente già prassi consolidate soprattutto nelle diocesi più gradi.

prezioso, soprattutto oggi, è il servizio dell'incoraggiamento e della speranza»¹⁸. Quanti preti così abbiamo conosciuto, che a volte senza nessun mandato sono stati capaci di animare "dal di dentro", con umiltà, consigli, esempio, la vita dei nostri presbiteri! Sono stati *sacramento di fraternità*! Chi dal suo vescovo dovesse ricevere questo ministero, non lo consideri un modo di stare più vicino a chi ha il potere, ma come il servizio di chi deve essere sacramento di ciò che è essenziale a tutti i presbiteri, scevro da ogni lievito di arrivismo e protagonismo. Ami l'ultimo posto e farà bene il suo compito!

Sul metodo credo che occorra anche far tesoro di quanto ci suggeriscono le *res novae* di *Amoris laetitia*. L'esortazione postsinodale richiama i presbiteri alla necessità di accompagnare e di discernere. A quest'ultimo compito è data una priorità anche nella *Lettera ai sacerdoti*, quando si afferma che il pastore nel mondo contemporaneo deve discernere, progettare, comunicare¹⁹. Per formarsi al discernimento c'è bisogno sia di un aggiornamento teologico che di un "lavoro su sé stessi". Aggiornamento teologico non solo sul senso delle norme che disciplinano la materia sacramentale per le varie situazioni irregolari, ma anche e soprattutto sulle questioni di teologia morale fondamentale riguardanti la coscienza, l'imputabilità del peccato, la responsabilità personale, insomma tutto ciò che è utile per discernere "caso per caso". Ma poi occorre anche che il presbitero sia capace di ascolto, di prendere decisioni coraggiose, di saper considerare le situazioni nella loro complessità. È molto significativo quello che san Gregorio Magno richiedeva ai pastori proprio in questo compito, quando, commentando Lev 21,17-21, sulle caratteristiche di chi dovesse essere ammesso al sacerdozio, commentava: «Chi ha il naso piccolo simboleggia l'uomo incapace di mantenersi nei limiti del discernimento. Con questo organo noi distinguiamo tra i profumi e i fetori; e a ragione,

¹⁸ Cf. *ivi*, n. 27.

¹⁹ Cf. *ivi*, n. 16. Questo trinomio risentiva molto dell'impostazione del progetto culturale varato dal Convegno di Palermo del 1995. Si esordisce così, al n. 16: "Che significa dunque per i presbiteri fare pastorale nelle nostre Chiese dentro l'orizzonte del progetto culturale orientato in senso cristiano?".

dunque, si indica con il naso la virtù del discernimento, mediante la quale noi scegliamo le virtù e condanniamo le azioni malvagie»²⁰. In definitiva il metodo da seguire per la formazione permanente deve muoversi tra aggiornamento, riflessività sull'azione pastorale, capacità di "entrare" in punta di piedi nella complessità della vita.

Consolidare l'esistente, aprirsi al futuro

La formazione permanente del clero è un cantiere al lavoro in tutte le Chiese che sono in Italia, e attende solo consolidamento e maggiore coscientizzazione nei presbiteri e nei vescovi, con l'attenzione a cogliere i bisogni, a interpretarli, a inserirli in un cammino ecclesiale. Non può essere il compito di qualcuno, né solo il progetto di una mente illuminata, ma avrà la sua forza nella misura in cui un presbiterio lo sentirà come proprio patrimonio, come una ricchezza che permette di crescere in fraternità, in testimonianza, in gioia di vivere la propria vocazione. Sarà necessario creare quell'*atmosfera educativa* che si respira in una comunità quando in essa ciascuno porta i pesi degli altri, sa essere lieto delle gioie del fratello, lo custodisce nelle avversità, lo aiuta a tener vivo il dono di Dio che si è chiamati a condividere.

+ LUIGI RENNA
Vescovo di CERIGNOLA-ASCOLI SATRIANO

20 GREGORIO MAGNO, *Regola pastorale*, I, XI, trad. it. 31.

Il sacerdozio: dono e compito

Spunti dalla *Lettera ai sacerdoti* (18 maggio 2000)

ENNIO APECITI

«**L**a formazione permanente del clero è una delle preoccupazioni più vive e costanti nella vita della Chiesa e si è accentuata a partire dal Concilio Vaticano II».

Questo *l'incipit* della *Lettera ai sacerdoti* della *Commissione Episcopale del Clero* della CEI sulla *formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiesa particolari*, pubblicata giovedì 18 maggio 2000, nel cuore del Grande Anno Santo.

Diciotto anni dopo

Era il giorno del *Giubileo dei presbiteri* e quello del compleanno di san Giovanni Paolo II, 80 anni, che nell'omelia in Piazza San Pietro esaltò il sacerdozio come «dono che non cessa di stupire chi lo riceve», e insieme come "compito", quello di «pascere il gregge di Dio che ci è affidato», non per forza ma di buon animo (cfr. *1Pt* 5,2-3), pronti, se necessario, a dare anche la vita.

Il documento della CEI sembrava far eco alle parole del Papa, poiché anch'esso parlava del sacerdozio come «dono dello Spirito che richiede di essere costantemente ravvivato», con quello «spirito non di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza» (cfr. *2Tm* 1,6-8), che già Paolo raccomandava al discepolo Timoteo.

Se quelle erano le attese di Paolo e del suo tempo, quali erano quelle della Chiesa italiana all'alba del suo terzo mil-

lennio? Quali sono oggi le attese che «invocano un ministero sempre più attento e capace di interpretare l'*annuncio* nella fedeltà a Dio e all'uomo»¹?

Rileggendo oggi la *Lettera dei Vescovi* ho fatto alcune riflessioni.

Il principio, fondamento e meta

La prima: "principio" e "fondamento" e insieme "fine" della vita – della persona – del sacerdote è Cristo e la Sua Chiesa.

Cristo è la misura, il *princeps analogatum*, che ci chiama ad essere alla Sua statura, non solo perché preti, ma perché cristiani. È la categoria della santità che deve rimanere riferimento e meta costante, come dice la *Lettera dei Vescovi*: «Il presbitero non perde occasione per ricomprendere la propria esperienza come itinerario aperto, in tensione verso la santità» (n. 23, ma anche n. 21 e n. 25).

È la Chiesa che chiama, che "riconosce la chiamata" e per essa il prete vive e si realizza.

Ciò comporta la cifra della "carità pastorale", termine che riassume e spiega la "metodologia quotidiana" del prete.

La "chiamata di Cristo e della Chiesa e per la Chiesa" comporta l'*obbedienza*, che si coniuga con la *comunione*.

La *Lettera dei Vescovi* pare che la presenti come parte dei tre classici consigli evangelici, ma forse – almeno per me – questa prospettiva va superata. L'*obbedienza* è il volto personale e ministeriale della *comunione*, per servire e custodire la quale Cristo chiama – attraverso la Chiesa – il cristiano-presbitero. Non a caso la *Lettera dei Vescovi* conia un'espressione pregnante: «obbedienza nella comunione» (n. 22)

È un tema che ritorna a più riprese nella *Lettera*: «Il prete è *communio minister*. [...] servo della comunione per una Chiesa in missione» (n. 18); «La comunione [...] la modalità fonda-

1 CEI, *Presentazione*, p. 2.

mentale attraverso cui ogni presbitero serve la Chiesa e ne promuove la missione nel mondo» (n. 21); «L'obbedienza come cordiale disponibilità a vivere sempre la comunione con il vescovo e con la Chiesa, anche nei momenti inevitabili di possibili incomprensioni o fatiche» (n. 22); «La formazione permanente mira pertanto a [...] (creare) comunione tra le diverse generazioni» (n. 24); «Il presbitero non è solo segno di comunione nel vivo della sua comunità, ma è animatore di comunione nel presbiterio» (n. 27).

All'interno di questo principio, che è al tempo stesso fine, si collocano le "esigenze" per un ministero che sia vero, non soggetto a quei riferimenti *utilitaristici*, che talvolta fanno capolino anche nei nostri discorsi: un prete malato o anziano vale per se stesso, non per quello che fa, ma per il fatto che è prete. La *Lettera* lo dice bene: «Ci si dimette da un incarico, non da un presbiterio» (n. 17; cfr. n. 24).

La maturità umana

La prima "esigenza" per un presbitero è la "maturità umana": «Il segreto di una robusta maturità umana e spirituale è la sintesi delle diverse componenti del prisma della personalità» (n. 23), dice la *Lettera*.

Oggi forse si preferiscono altre espressioni, come «armonia interiore», «serenità», «personalità armonica» o «equilibrata», capace di relazioni umane positive e incoraggianti.

Si tratta di coltivare quelle che già *Optatam totius* raccomandava, perché «tenute in gran conto fra gli uomini e (che) rendono accetto il ministro di Cristo, quali la sincerità d'animo, il rispetto costante della giustizia, la fedeltà alla parola data, la gentilezza del tratto, la discrezione e la carità nel conversare» (OT n. 11). E più oltre: «Si coltivino negli alunni quelle particolari attitudini che contribuiscono moltissimo a stabilire un dialogo con gli uomini, quali sono la capacità di ascoltare gli altri e di aprire l'animo in spirito di carità ai vari

aspetti della umana convivenza» (OT n. 19).

È un punto che non possiamo trascurare perché è alla base stessa di ogni discorso di formazione permanente. Ripenso – da prete ambrosiano quale sono – allo stile dell’evangelizzazione per irradiazione, che il cardinale Carlo Maria Martini ci raccomandò nella sua proposta per un rinnovato stile pastorale, la lettera *Alzati e va' a Ninive la grande città*: «Uno stile di attenzione alle persone e di ascolto, mettendo la gente a proprio agio. Militano contro questo stile ogni spigolosità, ogni diffidenza di fronte a gente non nostra, ogni sbrigatività con cui si liquidano con poche battute domande poco pertinenti. [...] Ci vuol così poco ad accogliere con un sorriso, a dare una spiegazione con signorilità e con garbo, a rettificare con calma un’informazione sbagliata. È importante soprattutto far vedere che ciascuno è accolto come persona, con la sua dignità intrinseca, inalienabile, che Gesù ci abilita a riconoscere e a valorizzare»².

A che punto sono queste *virtù umane*? Forse il ricorso sempre più accentuato all’apporto delle scienze psicologiche è un segno di quanto si senta fondamentale, se non fondante, la maturità umana, l’essere persona «virtuosa», non perché si praticano le virtù teologali e cardinali e quelle loro annesse, ma perché – sempre rifacendomi al cardinale Martini – «L’irradiare attorno a sé, con il proprio modo sereno e convinto di fare le cose, che la vita ha un senso, che vivere non è un’avventura assurda e cieca, che esistono valori per cui vivere, che vale la pena essere onesti, giusti, sinceri, è un primo grande servizio di evangelizzazione. Di esso la gente ha un bisogno enorme»³.

La profezia del celibato

Nel contesto della maturità umana si colloca il valore del celibato, non solo come “consiglio evangelico”, come forse lo pone la *Lettera dei Vescovi*, pur presentandolo come espres-

2 C.M. MARTINI, *Alzati, va' a Ninive, la grande città*, Milano, Centro Ambrosiano di Documentazione e Studi religiosi, Milano 1991, 31-32.

3 C.M. MARTINI, *Lettera di presentazione alla Diocesi*, in *Sinodo 47°*, n. 27.

sione della «radicalità della sequela [...] testimonianza positiva e gioiosa del celibato, (nel quale) trova la sua più credibile e appassionata motivazione (la) carità pastorale, come scelta positiva del Signore, per diventarne segno trasparente ed efficace» (n. 22).

Il celibato, in effetti, è un valore pastorale e profetico di non poco conto. Esso attesta che "Dio può bastare"; che Dio è capace di realizzare pienamente una persona in tutte le fibre del suo essere, del suo pensiero, del suo cuore, del suo corpo. Personalmente credo che il *celibato consacrato* non verrà mai meno, proprio perché segno della *pienezza di essere* che riposa in Dio stesso, che ci ha fatti (tutti) simili a Sé. Il celibato è in se stesso un servizio e un ministero e una testimonianza: l'amore coniugale, cui l'uomo e la donna sono chiamati "dal principio" (*Gen 1,1.26-27*), rimanda esso stesso a quel tutto d'Amore che è Dio. Orbene, questa *Totalità d'Amore* vive tra gli uomini e ne è prova e testimonianza la "pienezza di vita" che un uomo, una donna (penso alle consacrate) vivono nella pienezza di gioia che l'a/Amore solo può dare: solo un celibato sereno esprime la "gioia", di cui oggi, soprattutto i giovani, hanno bisogno.

La conoscenza di sé

Sempre nell'ambito della maturità umana si colloca l'importanza della conoscenza di sé, favorita dalla psicologia nel suo dinamico cammino, la cui positività colgo in molti "accompagnamenti", che vedo in atto tra i presbiteri di ogni età.

L'esigenza è *ministeriale*: conoscersi e plasarsi al meglio delle proprie possibilità umane nel e per il *servizio del Regno*.

Come ogni giorno è nuovo e come nuove sono le *stagioni della vita*, così maturità umana e dono/testimonianza del celibato vanno *aggiornati* secondo queste *stagioni*.

La persona non è mai *data*, non è mai *perfetta*: lo sarà solo dopo essere entrata nella Casa del Padre.

La persona è chiamata a crescere «fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo» (Ef 4,13). E questo «con ogni umiltà, dolcezza e magnanimità, sopportandovi a vicenda nell'amore, avendo a cuore di conservare l'unità dello spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4,2-3); agendo «secondo verità nella carità (cercando) di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo» (Ef 4,15). In quel "cercare" c'è vera sapienza: occorre impegnarsi, occorre "vigilare" – per usare un altro verbo evangelico –, ovvero conoscere "il ruggito del leone ruggente che cerca chi divorare" (cfr. 1Pt 5,8) e allo stesso tempo occorre *conoscersi*, per essere sempre capaci del dono di sé ai fratelli, nel dono sereno di sé che il celibato esprime e richiama, nell'impegno a conoscere le diverse età della vita, del celibato, del ministero, che una buona psicologia aiuta certamente a conoscere, quanto la tradizione dell'esame di coscienza e della direzione o guida spirituale: aprirsi ad un fratello, ad un maestro, è il modo migliore di conoscere se stessi.

Conoscenza del mondo e della storia

Chiamati ad essere "servi per amore", di Dio e dei fratelli, dobbiamo conoscerli nella concretezza della loro e nostra storia, nella coscienza che come noi siamo ogni giorno nuovi e diversi e in cammino, così lo è l'umanità tutta, ogni essere umano, la "storia", come noi chiamiamo il cammino dell'umanità nel tempo.

Quale è il "momento storico" attuale dell'umanità? Potremmo rispondere che prima di tutto è *pluralista*, non più solo *dinamico*, ma *travolgente*, come ama ripetere papa Francesco.

Ciò determina incertezza, pluralità di opinioni con la conseguente tentazione dell'individualismo, come difesa di sé e delle proprie sicurezze, con quel «soggettivismo esasperato» (n. 15), di cui parlava già la *Lettera dei Vescovi*, che «soffoca la solidarietà e indebolisce l'appartenenza comunitaria» e

che ha ingenerato anche nel clero «il mito dell'immagine [...] il mito della salute» (n. 15) e ridonda sulla fatica del discernimento comunitario e sull'impegno ad elaborare cammini pastorali comuni.

In fondo, le frequenti parole di Papa Francesco contro i preti «damerini» non sono dette senza motivo. In effetti, le stesse forme di "tradizionalismo" che sono espressione di questo bisogno di sicurezza paiono presenti più (o almeno molto) nei giovani preti che negli anziani. Tanto più il futuro è incerto, tanto più ci aggrappiamo alla certezza che il passato offre, proprio per la sua stessa natura di "passato", di tempo e di cose ormai compiute, ormai certe.

Non è facile accogliere l'esortazione di papa Francesco a Firenze: «Le situazioni che viviamo oggi pongono sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo»⁴.

Dallo studio alla *Lectio*

Cosa comporta questo? Come vivere e operare il discernimento, di cui parla la *Lettera dei Vescovi* sin dalla sua introduzione? Quel «sapiente discernimento delle domande vere, che provengono dalle situazioni emergenti» (n. 10)? Quel «discernimento evangelico (che) "è l'interpretazione che avviene nella luce e nella forza dell'evangelo, del Vangelo vivo e personale che è Gesù Cristo, e con il dono dello Spirito Santo"» (n. 16)? Quel «discernimento evangelico»⁵ di cui per dieci volte papa Bergoglio parla in *Evangelii gaudium*?

Paolo VI nell'enciclica *Populorum Progressio* parlava di un discernimento che doveva tenere conto sia del principio: «Ogni uomo e tutto l'uomo»⁶ sia del fatto che «l'evangelizzazione

4 FRANCESCO, *Incontro con i rappresentanti del Quinto Convegno Nazionale della Chiesa Italiana*. Cattedrale di S. Maria in Fiore, Firenze, 10 novembre 2015.

5 FRANCESCO, Es. Ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), n. 50 e 154.

6 PAOLO VI, Enc. *Populorum progressio* (26 marzo 1967), 14: AAS 59 (1967) 264.

non sarebbe completa se non tenesse conto del reciproco appello, che si fanno continuamente il Vangelo e la vita concreta, personale e sociale, dell'uomo»⁷.

Il discernimento, dunque, comporta il dovere della costante formazione intellettuale. Non è per sé cosa nuova: il beato cardinale Schuster invitava i confessori dei sacerdoti degli anni Cinquanta del secolo scorso a "ritardare" l'assoluzione a quei preti che non si impegnavano a studiare almeno due ore al giorno. Forse era esagerato, certo ebbe normalmente un clero capace di dialogare con il tumultuante mondo del secondo dopoguerra lombardo.

In fondo, la "lettura spirituale" tanto raccomandata nella formazione di un tempo aveva lo stesso scopo, poiché non era – non avrebbe dovuto essere – lettura di libri devoti, ma occasione di sguardo sul mondo e sulla storia, guardata con gli "occhi di Dio", con i quali solo possiamo capire veramente il mondo dell'uomo.

Questo comporta lo studio della teologia – nelle sue diverse discipline –⁸ necessario strumento per compiere il vero atto di discernimento, che si compie attraverso la *Lectio*, che è sempre stata la *norma* della vita cristiana, da Benedetto a Ignazio di Loyola – cos'altro sono gli *Esercizi Spirituali*? – al cardinale Carlo Maria Martini, che con la proposta della *Lectio divina* rinnovò la diocesi ambrosiana, a Papa Francesco che in *Evangelii gaudium* parla di «lettura orante della Bibbia (che) non è separata dallo studio» (n. 152).

Dalla *Lectio* all'*Oratio*

La *Lectio divina* ha il suo punto culminante nella *Contemplatio*. A questo livello, dunque, si colloca il vertice della *formazione*, che è la *preghiera*, il dialogo con Dio.

La *Lettera dei Vescovi* lo esprime con chiarezza a propo-

7 PAOLO VI, Es. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975), 29: AAS 68 (1976) 25.

8 *Lettera dei Vescovi* n. 23: «Lo studio, soprattutto teologico, non può arrestarsi con gli ultimi esami del curriculum seminaristico»; n. 24: «La formazione permanente deve mirare a rimotivare i tempi dello studio e degli impegni pastorali seri».

sito della «vita di relazione» del presbitero⁹ e della sua *Regola di vita*¹⁰.

D'altronde, è lo stesso stile di Gesù, che si ritirava a pregare (Lc 5,16). È lo stile che chiese ai discepoli nel Getsemani, quando, forse deluso per il loro sonno, li esortò a «vegliare e pregare per non cadere in tentazione» (Lc 26,40-41).

La preghiera non è uno dei "doveri" sacerdotali, ma la pienezza dell'essere del sacerdote, l'espressione di quello che è e vuole essere: servo "per amore" di Dio (e dei fratelli), cui dona non il tempo e neppure le energie, ma il cuore, sintesi dell'essere stesso di ogni persona. *Cor ad cor loquitur* è norma pastorale e lo si vede bene nelle relazioni che il presbitero ha: la gente non cerca tanto (o solo) la cultura del prete, ma il suo cuore, la "*sapientia cordis*", di cui parlò Giovanni Paolo I nel suo primo *Angelus* (27 agosto 1978).

La "carità pastorale"

In questa luce si colloca la "carità pastorale" con le sue esigenze. L'espressione non è – mi pare – ancora del tutto perspicua, anche se la *Lettera dei Vescovi* vi ritorna con un paragrafo specifico (n. 22), definendola «anima di una forma di vita evangelica»; «chiave interpretativa fondamentale della formazione permanente»; «la più credibile e appassionata motivazione» della «radicalità della sequela»; «la forza motivante di una vita gioiosamente donata»; «anima della spiritualità del presbitero» e al n. 25: «Categoria spirituale di sintesi dell'azione pastorale e della sequela evangelica».

Esprimendomi con parole mie, la carità pastorale è tutto ciò che come pastori siamo chiamati a mettere in atto perché il nostro ministero sia efficace, per quanto possibile e dipende da noi.

Individuo due ambiti, uno personale e l'altro comunitario.

9 N. 21: «La vita relazionale del presbitero si concretizza e cresce alimentando la dimensione contemplativa in un rapporto intenso con il Signore, nella preghiera liturgica e personale».

10 N. 23: «La vita spirituale chiede il coraggio di una regola di vita in cui trovano spazio la lectio divina, la preghiera, il silenzio».

La “sobrietà pastorale”

Personale, quello che la *Lettera dei Vescovi* chiama “sobrietà”, «contro ogni rischio di imborghesimento che offusca gravemente l'immagine del prete quale testimone del Cristo povero» (n. 22).

Sobrietà, dunque, come espressione del volto ministeriale della povertà, proposta non (solo) come consiglio evangelico, ma come “stile pastorale”: al prete è chiesto di testimoniare il Signore Gesù, che «si è fatto povero per (noi), perché (diventassimo) ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9).

Il cardinale Attilio Nicora ne fece il punto di forza della riforma economica del clero, rifiutando tenacemente il termine di “stipendio” per quello molto più pregnante di “sostentamento”: al sacerdote va dato quanto – e non più – del necessario per sostentarsi, per vivere con dignità la sua missione, per la quale egli non è “pagato”, ma “aiutato”. Quanto siamo cresciuti in questa dimensione? Quanto dobbiamo ancora fare per liberarci dal peso schiacciante delle nostre innumerevoli strutture? Dalle nostre ambizioni?

Le nuove forme di comunità

A livello comunitario la carità pastorale mi sembra ci chieda oggi di prepararci e di educarci alle “unità pastorali” ovvero a quelle nuove realtà di presenza e di servizio che l'attuale situazione della Chiesa ci chiede di “inventare” e di “realizzare”.

Esse sono certamente una provocazione e una sfida per il futuro, come riconosce la *Lettera dei Vescovi*, affermando che esse richiedono «l'attitudine alla collaborazione, la valorizzazione dei carismi, la lettura delle esigenze specifiche del territorio su cui sono ubicate le comunità cristiane» (n. 18).

Il cammino è ancora oggettivamente incerto, ma non dimentichiamo che il concilio di Trento impiegò almeno trent'anni, se non cinquanta, per definire le diocesi e al loro interno le parrocchie. Le stesse parrocchie italiane sono figlie di una tu-

multuosa trasformazione degli inizi del secolo scorso, con la crescita demografica, l'immigrazione nelle grandi città, l'esplosione delle città satelliti e, per certi versi, anche la garanzia economica data da governi più attenti alle esigenze ecclesiali.

Oggi il volto della società italiana è cambiato: è cessata la crescita demografica – anzi pare sia iniziato l'autunno se non già l'inverno demografico – nuove etnie e lingue e culture e religioni si vanno manifestando e radicando in questa regione del mondo, divenuto ormai “villaggio globale”. Nuove realtà umane che rendono nuove le realtà territoriali, nelle quali esse vivono e, pertanto, chiedono nuove modalità di presenza per quel Cristo che «è lo stesso ieri e oggi e per sempre!» (Eb 13,8).

Sono convinto che la parrocchia come realtà di base, cellula fondamentale del corpo che è la Chiesa, non tramonterà; diverso certamente sarà il suo volto, adeguato all'oggi e al domani, come fu adeguato al passato.

Ci attende una sfida, che rende bello vivere questo tempo, il presente, nel quale progettiamo e poniamo il futuro.

Ci sono di incoraggiamento le parole di Papa Francesco: «Le sfide esistono per essere superate. Siamo realisti, ma senza perdere l'allegria, l'audacia e la dedizione piena di speranza! Non lasciamoci rubare la forza missionaria!» (*Evangelii gaudium* n. 109).

don ENNIO APECITI

Rettore del Pontificio Seminario Lombardo – ROMA

***Duc in altum!* - Prendi il largo!**

**...anche tu, presbitero, pastore e guida
della comunità parrocchiale**

LUCA BONARI

Questo numero della rivista ripercorre il documento della Congregazione per il Clero *Il presbitero, pastore e guida della comunità parrocchiale*, uscito nell'anno 2002. Mi sembra che la caratteristica peculiare di questo documento sia data dal "quando" e dal "perché" viene offerto dalla Congregazione per il Clero a tutte le comunità cristiane del mondo e in particolare ai preti destinati a un servizio così centrale per le chiese locali, che è quello di presiedere la vita delle nostre parrocchie.

Innanzitutto il quando

Lo dice chiaramente la stessa Congregazione nella presentazione:

...Il documento, concretamente, sta nel solco della grande corrente missionaria del *duc in altum*, che marchia l'opera indispensabile di nuova evangelizzazione del Terzo Millennio cristiano...

Questo fatto non è per niente secondario. Il riferimento alla *Novo Millennio Ineunte* è esplicito e costante. Alcuni passaggi sembrano, in questo senso, particolarmente significativi. Al n. 27 del documento trovo infatti:

Se tutta la Chiesa è stata invitata in questi inizi del nuovo millennio ad attingere un rinnovato slancio nella vita

cristiana, fondato sulla consapevolezza della presenza di Cristo Risorto tra noi, dobbiamo saperne trarre le conseguenze per la pastorale nelle parrocchie. Non si tratta di inventare nuovi programmi pastorali, giacché il programma cristiano, incentrato su Cristo stesso, è sempre quello di conoscere, amare, imitare lui, di vivere in lui la vita trinitaria e trasformare con lui la storia fino al suo compimento: un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace.

E poi il perché

Lo dice espressamente la presentazione:

Con questa Istruzione si è pure inteso riservare particolare ed affettuosa attenzione ai presbiteri che rivestono il prezioso ufficio di parroci e che, in quanto tali, sovente con innumerevoli difficoltà, sono costantemente in mezzo alla gente. Proprio tale delicata quanto preziosa posizione offre l'occasione per affrontare con maggior chiarezza la differenza essenziale e vitale fra sacerdozio comune e sacerdozio ordinato, per fare emergere dovutamente l'identità dei presbiteri e l'essenziale dimensione sacramentale del ministero ordinato.

Differenza essenziale e vitale fra sacerdozio comune e sacerdozio ordinato... dalla quale è destinata a emergere l'identità del prete e l'essenziale riferimento alla persona di Gesù per comprenderne il senso più profondo e vitale... “Vedi – mi vien da dire – ancora una volta sentiamo il bisogno di difenderci dalle ingerenze indebite dei laici e li rimettiamo al loro posto con tutte le loro pretese post-conciliari di corresponsabilità, compartecipazione ecc...”. Che stupido anche solo a pensarlo!

Eppure ho dovuto difendere la mia visione della Chiesa proprio da qualche mio caro amico prete – addirittura il mio

vecchio e amato cancelliere di Curia – che sottovoce (ma non tanto) mi diceva: “i laici sono come le unghie dei piedi, più le tagli e meglio cammini...”. Goditi il Paradiso, vecchio amico, te lo sei guadagnato con una vita immolata, ma su questo argomento non ci avevi capito niente!

Non si tratta di mettere al centro il prete per riconoscergli chi sa quale primato. Si tratta al contrario di mettere al centro il prete per ribadire la sua radicale appartenenza a Cristo – differenza essenziale e vitale – per ridare alla comunità la certezza di aver a che fare con un dono immenso che lo Sposo ha fatto alla sua sposa e sul quale ella potrà sempre contare.

In questa prospettiva, Papa Giovanni Paolo II, nella sua allocuzione alla Plenaria della Congregazione, il 23 novembre 2001, qualche mese prima dell’uscita del documento che sarebbe avvenuta il 4 agosto del 2002, richiamava con grande vigore tale prospettiva. Ascoltiamolo:

Ponendo l’accento sulla funzione del presbitero nella comunità parrocchiale, si mette in luce la centralità di Cristo che sempre deve risaltare nella missione della Chiesa ... A determinare questa peculiare fisionomia ecclesiale del sacerdote è la relazione fondamentale che egli ha con Cristo Capo e Pastore, quale sua ripresentazione sacramentale... Anche la funzione di guidare come pastore la comunità, funzione propria del parroco, deriva dal suo peculiare rapporto con Cristo Capo e Pastore ... La collaborazione di altri, che non hanno ricevuto questa configurazione sacramentale a Cristo, è auspicabile e spesso necessaria. Questi, tuttavia, non possono surrogare in alcun modo il compito di pastore proprio del parroco.

Altro che casta, carriere, onori, promozioni... al centro della vita del prete c’è il cuore pulsante di Gesù, la vita del prete vive di questa appartenenza. E non senza conseguenze: per lui, per ogni relazione che egli vive, per il modo con cui egli vive il suo essere ministro ordinato.

Nella prospettiva della formazione dei presbiteri questo documento rappresenta, oggettivamente, per noi preti la stessa novità, in qualche modo una svolta, pari a quella che il grande giubileo del 2000 con il suo “prima”, il suo “durante” e il suo “dopo” ha voluto rappresentare per tutta la Chiesa.

In un mondo che cambia e che ci interpella

Nello stesso periodo la Chiesa italiana dava vita al suo piano pastorale per gli anni 2000.

Prima di avventurarci nelle nostre considerazioni sembra importante tenere presente – in vista di cogliere la svolta sulla formazione del prete che avviene in questo inizio di millennio – quanto i nostri vescovi chiedono a noi preti perché nelle nostre comunità siano resi possibili i propositi di rinnovamento pastorale esigito dalla necessità di una comunicazione del vangelo tra i profondi cambiamenti del nostro tempo.

Mi hanno subito impressionato le domande che leggo al n. 44 del documento *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*. Coraggiose, realistiche... e sorprendenti. Si chiedono infatti i nostri vescovi:

Le proposte pastorali dei Vescovi italiani, nel corso degli *ultimi trent'anni*, hanno rimarcato con vigore la centralità dell'educazione alla fede e della sua comunicazione... Dobbiamo chiederci: la comunicazione delle proposte che abbiamo formulato, anche attraverso convegni e documenti, è stata comprensibile per la gente e ha saputo toccare il suo cuore? Coloro che sono gli strumenti vivi e vitali della traduzione degli orientamenti pastorali – sacerdoti, religiosi, operatori pastorali – si sono coinvolti in maniera corresponsabile e intelligente nel cammino delle loro Chiese locali? E i singoli credenti stanno affrontando il loro cammino cristiano non individualisticamente, bensì nel contesto della comunità dei discepoli di Cristo, che è la Chiesa? E noi Vescovi abbiamo saputo dare gli impulsi

necessari perché i nostri stessi orientamenti pastorali non restassero lettera morta?

Interpella chi se non noi e la nostra formazione?

Hanno mille ragioni i nostri vescovi a porsi queste domande e altrettante per ripartire seriamente da esse per dare una vera svolta alla formazione di coloro che nell'attuale intelaiatura pastorale rappresentano ancora – a torto o a ragione – uno snodo fondamentale della possibilità di rendere attuale ogni programma pastorale. È bene riprendere allora qualche passaggio del documento della Congregazione per fare alcune sottolineature. Leggiamo al n.9:

La vita della Chiesa richiede, per il suo sviluppo, energie che soltanto questo ministero della comunione, della guida e del servizio può offrire. Esige sacerdoti che, totalmente assimilati a Cristo, depositari di una vocazione originaria alla piena immedesimazione con Cristo, vivano *in e con* lui l'insieme delle virtù manifestate in Cristo Pastore, e che, fra l'altro, riceve luce e motivazione dall'assimilazione alla donazione nuziale del Figlio di Dio crocifisso e risorto all'umanità redenta e rinnovata ... In queste molteplici modalità il sacerdote, con la forza del Paracrito, prolunga l'insegnamento del divino Maestro in seno alla sua Chiesa.

Non si forma un prete, si plasma un cuore!

Formare preti per un mondo che cambia significa allora superare l'idea di poter formare ad un modo standardizzato di "vivere da preti" ma impegnarci tutti a formare un cuore capace di "essere sempre prete" qualsiasi cosa accada e qualsiasi cambiamento pastorale si debba affrontare!

In questa prospettiva ritengo che la Congregazione ci abbia fatto un bel dono di sintesi con la sua Istruzione. Entriamo dentro a questa prospettiva.

Il mondo in cui sono nato e sono diventato prete “non esiste più”.

La mia gente è profondamente cambiata e cambia di continuo con una incredibile rapidità.

Ciò che potevi dare per scontato non lo è più: cambia il linguaggio, il modo di pensare, l'architettura etica (se ce n'è ancora una).

Nella prospettiva pastorale degli anni 2000-2010, lo avevamo definito “un mondo che cambia”. Ma io – e forse non solo io – sono e mi sento ancora il prete che ero allora!

Mi sembrava di essere attento al cambiamento: convegni, seminari, simposi... ero convinto che mi fossero di grande aiuto per capire il cambiamento senza però mettere nel conto che il cambiamento potesse e dovesse cambiare me. Io restavo il prete di sempre, convinto e sicuro delle cose di sempre, spesso condividendo l'amezzetta di tanti confratelli ma senza mai chiedermi seriamente se per caso il cambiamento del mondo non dovesse interrogare me e le mie giuste e normali certezze.

Che cosa mi faceva sentire un buon prete nello scorrere degli anni? Sapere che cosa avevo da dire, trovare un modo sempre nuovo per dirlo bene.

La mia storia aveva attraversato secoli. Il mio ministero affondava ancora le sue radici in un pensiero antico, bello, dignitoso, sicuro anche se impegnativo. Anche se vedevi che qualcosa stava cambiando non pensavi che il cambiamento dovesse riguardare i fondamentali del tuo sacerdozio!

Nel 2007 dopo 27 anni di servizio al CNV potevo tornare a casa. Nel luglio successivo il mio vescovo mi chiede la disponibilità per una parrocchia grande e “impegnativa” della diocesi. Un sì sereno e sincero. Nove anni. Speriamo che bastino.

Taglio tutti i ponti. Sono qui. Questa è la mia storia, adesso.

Qui mi vuole Gesù, a tempo pieno e con cuore indiviso.

Ed ora coraggio. Ho tanta esperienza, molte certezze, una buona capacità organizzativa.

Che sarà mai? Da quasi 30 anni insegno teologia pastorale. Riprendiamo gli appunti...

Ma subito ti accorgi che c'è qualcosa che non va

Le risposte alle tue proposte non sono quelle che ti aspetti. L'immagine che tu hai di te come "dono", non è la stessa che hanno loro. Non stanno affatto cercando un "dono". Stanno cercando in te delle prestazioni e... a modo loro. Cominciano a farti capire che tu non sei quello che pensi di essere per loro. Le tue omelie, i tuoi slanci pastorali, il tuo desiderio di costruire relazioni, ponti, presenza; la tua volontà di far crescere una chiesa secondo le indicazioni del Concilio, dei piani pastorali della CEI ai quali anche tu hai lavorato convintamente non interessano praticamente a nessuno.

Provi. A far comprendere l'importanza del battesimo, il senso della prima comunione e della cresima, la preparazione al matrimonio, la celebrazione delle esequie... d'altra parte queste occasioni ce le hai e cerchi di sfruttarle.

Percepiscono la tua passione, forse l'apprezzano ma non li tocca. Per la prima volta nella mia vita mi sento "rifiutato". Che brutta sensazione! Forse non sono la persona adatta per questa parrocchia. Ma lì mi ha voluto Gesù. Se non posso cambiare le persone allora bisogna che cambi io. Per comunicare il vangelo in un mondo che cambia devo partire da me. Ma in quale direzione?

Ne ho visti tanti di tentativi: preti che si caratterizzano come anti-droga, anti-usura, cantanti, anti-pedofilia... di loro si parla e sembrano loro il futuro del mistero presbiterale...

Penso ancora di dover essere io a "cambiare"... possibile che non sappia in che cosa e come fare? Ne parlo con qualcuno. I miei confratelli si pongono le mie stesse domande ma non hanno risposte... Da alcuni miei parrocchiani comprensione, tenerezza, preghiera...

Ma allora perché Gesù mi ha voluto lì? Io appartengo a lui e tutta la mia storia trova in questo il senso ultimo, definitivo. Lui è la mia identità. Io sono lì perché come Giovanni – l'amico dello sposo – indichi lui come l'agnello che salva. Giovanni non fa niente per attirare a sé, né per essere contento di sé.

Non c'è alcun motivo perché io mi arrabbi con loro, non mi devo chiudere nelle mie certezze e magari ritirarmi "im-musonito" nella mia canonica, cominciando a pensare a me stesso...

Come se potessi esistere in un me stesso diverso da quello che appartiene a Cristo. Così cominci a pensare di essere un servo inutile. Finalmente!

Lui ti chiede semplicemente di utilizzare ogni occasione per permettere a lui di raccontare la sua storia d'amore per lo-ro. Magari raccontala bene!

Poi lascia che il seme che hai seminato fiorisca secondo regole che tu non conosci...

Poi – come accade adesso – sii pronto a custodire i primi germogli, sostenere la crescita, guardare con stupore e gioia i primi frutti dell'azione dello Spirito e comincia a pensare che sta germogliando la comunità cristiana come Gesù la vuole: quella che esiste solo per cercare lui e in lui trovare il cuore pulsante di ogni vita!

Sono passati dieci anni

Ho ancora qualche idea. Ma l'unica vera idea è non avere più idee mie e lasciare che ogni momento sia interpretato secondo il suo cuore: avrete idee e parole giuste al momento opportuno.

La tua appartenenza a Cristo fa sì che sia lui a plasmare il tuo sacerdozio secondo obiettivi, contenuti e metodi che sono suoi e non tuoi. E se sono tuoi è importante che siano suoi!

Per questo immagino che la formazione iniziale, permanente e ricorrente di ogni seminarista o prete che sia, altro obiettivo non debba avere che costruire le condizioni perché la preparazione specifica – teologica, pastorale, giuridica, amministrativa – sia totalmente messa a servizio di un cuore che vive per essere di Gesù, un'intelligenza che ragiona come Gesù, una volontà che serve come Gesù.

Questo abbiamo letto al n. 9 del documento della Con-

gregazione che, come si è visto ha voluto rappresentare questa svolta. Rileggiamolo in un breve passaggio:

La vita della Chiesa ... esige sacerdoti che, totalmente assimilati a Cristo, depositari di una vocazione originaria alla piena immedesimazione con Cristo, vivano *in* e *con* lui l'insieme delle virtù manifestate in Cristo Pastore, e che, fra l'altro, riceve luce e motivazione dall'assimilazione alla donazione nuziale del Figlio di Dio crocifisso e risorto all'umanità redenta e rinnovata.

L'esperienza, lunga e complessa, di un parroco la conferma e la addita come una ipotesi praticabile. Un grazie affettuoso a papa Francesco che, dopo 16 anni dall'uscita del documento, continua a sorprenderci e a entusiasmarci proprio in questa direzione.

don LUCA BONARI
Arcidiocesi di SIENA-COLLE DI VAL D'ELSA-MONTALCINO

La *Ratio institutionis sacerdotalis* del 2006: un documento prezioso

GIANNI CALIANDRO

Il 4 novembre del 2006, nel giorno della memoria liturgica di San Carlo Borromeo, patrono dei seminari, l'allora presidente della CEI Card. Camillo Ruini promulgava per mandato dell'Assemblea Generale della stessa Conferenza Episcopale la *Ratio institutionis sacerdotalis* valida per l'Italia. Il documento, che aveva come titolo *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme per i seminari (terza edizione)*, era il punto di arrivo di un lungo e proficuo lavoro che aveva preso avvio dalla *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* del 1970.

La "terza edizione"

Da allora, la Conferenza Episcopale Italiana accogliendo l'invito dei Padri conciliari a procedere ad un adattamento dei principi generali della formazione alle situazioni locali¹, aveva già elaborato due documenti, uno del 1972 e uno del 1980, ripresentato poi nel 1985². Il documento del 2006 era dunque il terzo, dal 1970. Credo che già questo dato possa costituire un primo motivo di riflessione. La necessità intravista dai Padri conciliari di procedere – nel campo della formazione – a revisioni periodiche e ad adattamenti alle diverse zone del mon-

- 1 Così dice il decreto *Optatam Totius* sin dal suo esordio: «In tanta diversità di popoli e di regioni non è possibile sancire leggi se non di carattere generale. Si elabori perciò in ogni nazione e in ogni rito un particolare «Regolamento di formazione sacerdotale» che dovrà essere compilato dalle conferenze episcopali riveduto periodicamente ed approvato dalla Sede apostolica» (OT 1).
- 2 *La preparazione al sacerdozio ministeriale. Orientamenti e norme* (1972), e *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana. Orientamenti e norme per i seminari* (1980).

do, dice già bene come la formazione sia un processo in continua evoluzione, modulato sullo stesso dinamismo della vita.

Perché non basta una determinazione chiara – fissata una volta per tutte – di contenuti e metodi, di mete educative e scelte di campo, e vanno invece innescati cammini di periodiche re-visioni, ri-adattamenti, che addirittura fanno riscrivere tre documenti sullo stesso tema in poco più di trent'anni?

Non sembri una forzatura andare a trovare la risposta a questa domanda in quanto Papa Francesco scrive in riferimento a tutt'altro tema, ma in modo molto pertinente anche alla questione che ci siamo posti, quando nella sua ultima Esortazione apostolica sulla Santità torna sulla questione del rischio di un neo-agnosticismo pericoloso e parla di «una mente senza Dio e senza carne»³. È un tema a lui caro, ripreso più volte, e qui descritto come l'atteggiamento di coloro che, nuovi "gnostici",

concepiscono una mente senza incarnazione, incapace di toccare la carne sofferente di Cristo negli altri, ingessata in un'enciclopedia di astrazioni. [...] In definitiva, si tratta di una vanitosa superficialità: molto movimento alla superficie della mente, però non si muove né si commuove la profondità del pensiero. Tuttavia, riesce a soggiogare alcuni con un fascino ingannevole, perché l'equilibrio gnostico è formale e presume di essere asettico, e può assumere l'aspetto di una certa armonia o di un ordine che ingloba tutto⁴.

E ancora, in riferimento alla dottrina ma, potremmo dire noi, anche alla riflessione sulla formazione dei presbiteri, scrive:

In realtà, la dottrina, o meglio, la nostra comprensione ed espressione di essa, «non è un sistema chiuso, privo di dinamiche capaci di generare domande, dubbi, interrogativi», e «le

3 Cf. FRANCESCO, Esort. ap. *Gaudete et Exsultate*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2018, nn. 36-46.

4 *Ibid.*, nn. 37-38.

domande del nostro popolo, le sue pene, le sue battaglie, i suoi sogni, le sue lotte, le sue preoccupazioni, possiedono un valore ermeneutico che non possiamo ignorare se vogliamo prendere sul serio il principio dell'incarnazione. Le sue domande ci aiutano a domandarci, i suoi interrogativi ci interrogano»⁵.

Si tratta anche nel campo della formazione, dunque, di non lasciarsi irretire dalla tentazione di preferire un sistema chiuso – affascinante nella sua armonia e nel suo equilibrio coerente – alla necessaria anche se un po' più magmatica riformulazione continua che diventa però più capace di ascolto della realtà.

Se la formazione è innanzitutto accompagnamento della vita e dei suoi processi, del resto, come non pensarla nei termini di un cammino che della vita possiede anche la straordinaria dinamicità, il movimento continuo, la capacità di auto-interrogazione costante e vigile? La vita è crescita, è dinamica, e occorre che anche formativamente acconsentiamo a crescere, a muoverci, a camminare. Quei tre documenti ufficiali, promulgati in trent'anni dalle Chiese italiane, ne sono l'evidente testimonianza.

E se la Santa Sede ha sentito il bisogno, nel dicembre del 2016, di riscrivere una nuova *Ratio Fundamentalis*, e ora la CEI sta mettendo mano a farne discendere una nuova *Ratio nationalis*, che diventerà (speriamo presto) la quarta dopo il Concilio; già questo può diventare un monito per i nostri seminari, che a loro volta fanno lo sforzo di elaborare i loro progetti formativi concreti specificando ulteriormente le indicazioni del magistero. Forse anche nei nostri seminari dobbiamo rinunciare all'idea di grandi progetti, che finirebbero per essere inevitabilmente difficili da riformulare se non nel lungo periodo, e preferirvi invece strumenti più snelli, più agili, che non rinuncino a delineare grandi mete educative, ma sappiano rimodularsi più velocemente e aderire con maggiore efficacia alle sempre diverse esigenze dell'accompagnamento e della personalizzazione dei cammini. Anche noi formatori non possiamo troppo facilmente presumere di essere esenti dal pericolo di “una mente (formativa) senza Dio e senza carne”. Ecco il monito di

5 *Ibid.*, n. 44.

quell'aggiunta al sottotitolo, apparentemente secondaria, che nomina il nostro documento: "terza edizione"⁶.

Elementi di novità

Richiamiamo brevemente, allora, alcuni di questi elementi di novità. Non ci soffermiamo sulle scelte che confermano quanto già richiamato dai documenti precedenti, già riletti nei contributi pubblicati finora su questa rivista.

A) Il primo di essi, nel documento del 2006, è certamente la riflessione dedicata alla comunità propedeutica. Non si tratta di una novità assoluta⁷, ma certamente mai dai Vescovi italiani, fino ad allora, era stata consegnata con tanta ampiezza e precisione una riflessione che delineasse la necessità di procedere decisamente nelle singole Chiese alla progettazione e alla realizzazione di comunità e di percorsi formativi per preparare i giovani all'ingresso in seminario. La Congregazione aveva pubblicato, nel 1998, un documento⁸ che, raccogliendo l'indicazione conciliare e la richiesta che l'Esortazione *Pastores dabo vobis* aveva espresso⁹, iniziava a fare una ricognizione delle esperienze avviate in tutte le Chiese¹⁰ e da un tale esame traeva già alcune linee programmatiche che riconsegnava alle Conferenze episcopali. Nelle conclusioni, il Documento arriva a sostenere

che – per varie ragioni – si è acuita la necessità di intensificare la preparazione degli aspiranti al seminario maggiore non solo da un punto di vista intellettuale, ma anche e soprattutto umano e spirituale¹¹.

6 Qui non facciamo riferimento ai tanti altri documenti che, sulla formazione dei candidati al presbiterato, sono stati pubblicati dopo il 1980. Essi sono riportati tutti nella nota n. 8 del nostro documento.

7 Era stato il Concilio la fonte di una tale riflessione, sviluppata poi in seguito (cf. OT n. 14). La *Ratio* del 1980 ne parlava al n. 148.

8 CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA (DEI SEMINARI E DEGLI ISTITUTI DI STUDI), Documento informativo *Il Periodo Propedeutico*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1998.

9 Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores dabo vobis*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 1992, n. 62.

10 Nel documento si distinguono fondamentalmente tre tipi di esperienze: i cammini che si attuano in comunità che sono del tutto autonomi dai Seminari, le esperienze integrate nella vita dei Seminari maggiori o minori, e i periodi propedeutici che sono invece collegati alla pastorale vocazionale.

11 CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Il Periodo Propedeutico*, p. 49.

Dal testo conciliare che indicava una preparazione soprattutto accademica e filosofico-teologica, prospettiva confermata dalla *Ratio* italiana del 1980, si stava ormai passando alla consapevolezza che la preparazione all'esperienza del seminario non dovesse limitarsi a questo ambito ma dovesse coinvolgere la dimensione umana e spirituale della vita dei giovani. La *Ratio* del 2006 porta a compimento questo processo, indicando come necessario che in ogni Chiesa diocesana o gruppo di Diocesi o Regioni ecclesiastiche ci sia un itinerario di introduzione al seminario maggiore, e che a questo scopo venga istituita una comunità propedeutica residenziale. La consapevolezza che una tale iniziazione sia oggi necessaria fa giungere i Vescovi a porre come condizione per l'ingresso in seminario aver compiuto almeno un anno propedeutico residenziale (cf. n. 47).

Quando si tratta di delineare gli obiettivi di un tale percorso, ormai i Vescovi non parlano più dunque di una preparazione intellettuale che prepari i giovani agli studi, ma indicano tra queste mete educative:

- aiutare i giovani orientati al seminario a immergersi profondamente nel mistero di Cristo e ad assimilare gli elementi essenziali della vita spirituale;
- attivare un iniziale discernimento vocazionale, che verifichi la rettitudine delle intenzioni, la fondatezza delle motivazioni e la consistenza della personalità;
- consolidare le condizioni di maturità umana necessarie per abbracciare consapevolmente una formazione di spiccata impronta oblativa, capace di autotrascendenza e di relazioni umane costruttive;
- presentare in modo esauriente la figura del presbitero, secondo l'attuale sensibilità ecclesiale;
- completare la conoscenza dei principali dati della fede e della vita della Chiesa;
- acquisire la base culturale sufficiente per affrontare lo studio teologico¹².

Oltre a offrire una preparazione culturale di base che permetta di accedere alle facoltà teologiche, si intravede la neces-

12 *La formazione dei presbiteri nella Chiesa italiana*, n. 47.

sità di accompagnare i giovani a iniziare un percorso di crescita personale umana e spirituale che possa poi permettere un cammino proficuo in seminario. Tra le diverse tipologie esaminate dal Documento del 1998, l'Italia sceglie una comunità residenziale che sia collegata ma distinta dalla comunità del seminario, che abbia preferibilmente una sede autonoma, e che in un iniziale accompagnamento vocazionale possa discernere i segni di un vero orientamento al presbiterato. I Vescovi indicano anche gli educatori che devono svolgere questo compito, un responsabile che viva con i giovani e un padre spirituale che li introduca alla preghiera e alla vita spirituale¹³.

Sono indicati altresì gli aspetti fondamentali del progetto educativo che in una tale comunità deve realizzarsi, e di nuovo si tratta di una duplice attenzione, umana e spirituale: una prima iniziazione alla preghiera e al silenzio, alla vita spirituale personale e alla preghiera liturgica e comunitaria da un lato, e un esercizio all'ascolto di sé per giungere a una conoscenza della propria personalità dall'altro. Si tratta dunque di favorire l'arrivo dei ragazzi in seminario con una postura già disponibile alla formazione, esercitati, sia pur inizialmente, all'ascolto di sé e del Signore.

B) Il secondo elemento di novità del nostro documento sta nell'aver individuato una scansione dell'itinerario formativo del seminario diversa rispetto alle indicazioni precedenti. Richiamata la durata di sei anni prevista dal Codice, la *Ratio* indica una scansione in tre bienni: il biennio iniziale,

che ha come meta la domanda di ammissione tra i candidati al diaconato e al presbiterato. In questo tempo, l'aspirante si inserisce gradualmente nella comunità del seminario maggiore e, in un contesto di fede, di sequela del Signore e di vita fraterna, di discernimento e purificazione, è chiamato a interrogarsi sul proprio orientarsi al presbiterato¹⁴.

¹³ *Ibid.*, n. 49.

¹⁴ *Ibid.*, n. 109.

Dopo l'ammissione agli ordini, inizia il secondo biennio, che ha la configurazione di una vera e propria iniziazione al ministero, attraverso la prospettiva dei ministeri istituiti:

Dal punto di vista formativo, si tratta di un periodo di consolidamento; in riferimento alla scelta vocazionale, il candidato è chiamato a interrogarsi sull'identità del presbitero che si prepara a far propria¹⁵.

Infine l'itinerario si conclude con il terzo biennio, preparazione immediata all'ordinazione, tempo del discernimento definitivo:

è un tempo di grazia e di profonda intensità spirituale, in cui, pur non essendo risparmiati eventuali turbamenti e tentazioni, emerge soprattutto la gioia del raccolto e l'entusiasmo per il ministero pastorale che sta per cominciare¹⁶.

Il valore di una tale scansione sta intanto in una migliore possibilità di articolare le diverse sottolineature e i bisogni formativi che emergono lungo il cammino, e poi esso assume come criterio elementi interni al percorso formativo, in una necessaria gradualità che ha il pregio di evitare ogni automatismo tra percorso accademico (ancora modulato su biennio filosofico e triennio teologico), e cammino formativo di discernimento. In una mentalità come la nostra, da cui i giovani seminaristi non possono considerarsi esclusi, in cui tutto sembra annegare in un *continuum* temporale senza alcuna differenziazione e senza più cogliere la necessità di operare dei veri e propri passaggi, questa scelta sembra essere preziosa, e approfondisce quella tradizionale che pure prevedeva due periodi diversi e il momento decisivo dell'ammissione. Dopo tanti anni di verifica nella realtà della fortuna di questa scelta, l'unico elemento problematico sembra essere quello di avere continuato a prevedere il momento dell'ammissione tra i candidati agli ordini sacri alla fine del primo

¹⁵ *Ibid.*, n. 112.

¹⁶ *Ibid.*, n. 115

biennio, quando invece nella realtà sempre più spesso occorre spostare in avanti questo momento, durante il secondo biennio. La realtà dei ragazzi, che arrivano in comunità spesso bisognosi di metter mano seriamente alla propria maturità umana e spirituale, chiede di attendere ancora, nella maggior parte dei casi, per l'ammissione, e l'indicazione della *Ratio* spesso deve trovare applicazione in tempi più elastici.

C) Un'ultima scelta appare, nel documento del 2006, non tanto come una novità emersa improvvisamente ma come la maturazione di una consapevolezza ormai affiorata chiaramente e qui proposta decisamente: l'importanza della formazione umana e, allo scopo di raggiungerla, l'apporto delle scienze umane. Se la formazione spirituale viene riconosciuta come il cuore di tutto il cammino, e quella pastorale il fine e la cifra di tutta la preparazione al ministero, i Vescovi affermano chiaramente come

in una personalità non ben sviluppata, la grazia dell'ordinazione presbiterale verrebbe offuscata e screditata; al contrario in una personalità matura, essa può risplendere in tutta la sua pienezza. Chi è chiamato al presbiterato deve perciò preoccuparsi di crescere in umanità¹⁷.

Un lavoro educativo che vada in questa direzione deve essere quello che accompagna i giovani in una più profonda conoscenza di se stessi, per imparare a gestire liberamente e responsabilmente la propria vita in uno stile caratterizzato dal dono di sé¹⁸. Il documento non rinuncia a prevedere, indicando modalità e corretto utilizzo, il ricorso a indagini e valutazioni psico-diagnostiche, soprattutto all'inizio del cammino, e ad itinerari di sostegno lungo la sua durata, quando se ne ravvisasse il bisogno.

La scelta fatta dalla *Ratio* italiana di sottolineare la formazione umana aiuta i nostri percorsi ad assumere l'umanità co-

¹⁷ *Ibid.*, n. 90.

¹⁸ Cf. *Ibid.*, n. 92.

me luogo in cui il dono di Dio si incarna, evitando ogni spiritualismo e confermando invece che ogni dono di grazia è una trasfigurazione a opera dello Spirito di tutto l'essere dell'uomo. Non si tratta di far giocare la formazione spirituale e quella umana l'una alternativamente all'altra, o soltanto accostando l'una all'altra estrinsecamente, quanto piuttosto di comprendere come l'azione creativa, trasformante – e potremmo dire formativa – dello Spirito Santo fa accedere la persona a un modo divino di vivere e di essere, e questo richiede che ogni persona prenda contatto profondo con se stessa, giungendo appunto a scoprire dentro di sé lo Spirito:

Lo Spirito santo non opera in superficie né in maniera apparente, ma nell'intimo e molto di nascosto. Per questo, se vogliamo seguire l'azione dello Spirito santo nelle nostre vite, dobbiamo approfondire ogni cosa: il nostro modo di pensare, la nostra coscienza, le motivazioni alla base della nostra condotta, i nostri desideri e le nostre passioni, sia le buone che le cattive. [...] Approfondire significa fatica. E se trascuriamo di compiere quest'operazione a causa della fatica dello sforzo necessario, restiamo piantati in superficie e viviamo di apparenza, parliamo e agiamo superficialmente e, dunque, non riusciremo a trovarci di fronte allo Spirito santo¹⁹.

Senza una profonda conoscenza di noi stessi non riusciremo a trovarci di fronte allo Spirito santo: riuscire ad articolare sempre meglio l'intima relazione tra formazione spirituale e formazione umana, in una proposta integrale e integrata, resta ancora la sfida feconda che la *Ratio* del 2006 ci pone, e che ne fa un documento di grande valore, uno dei migliori che sia stato scritto sul tema della formazione al presbiterato.

don GIANNI CALIANDRO
Rettore del Pontificio Seminario Regionale Pugliese "Pio XI" di MOLFETTA

19 MATTIA EL MESKIN, *Ritrovare la strada*, Qiqaiion, Magnano (BI), 2017, p. 57.

Il sacerdote servo e prudente amministratore della divina Misericordia

LUCA SARACENO

Con data 9 Marzo 2011, giorno del Mercoledì delle Ceneri, a firme del Cardinale Mauro Piacenza e dell'Arcivescovo Celso Morga Iruzubieta, in quell'anno rispettivamente Prefetto e Segretario della Congregazione per il Clero, fu promulgato il documento *Il sacerdote ministro della misericordia divina*. Si tratta di un vero e proprio aiuto per confessori e direttori spirituali, come si evince anche dallo stesso sottotitolo al testo. A circa quattro mesi dalla sua pubblicazione fu lo stesso Cardinale Piacenza, intervistato da Roberto Piermarini, a spiegare le motivazioni del documento, trovando nell'anno sacerdotale allora appena concluso le radici della sua stesura e mettendo in relazione l'intenzione delle pagine del sussidio con il dinamico percorso della nuova evangelizzazione:

Si intende offrire con il presente sussidio, che è frutto ulteriore dell'anno sacerdotale, proprio uno strumento utile per quella formazione permanente del clero, che è indispensabile per avere un clero adeguato alla nuova evangelizzazione. È un aiuto alla riscoperta del valore imprescindibile della celebrazione del sacramento della riconciliazione e della direzione spirituale se si vuole rievangelizzare. Diciamo che la nuova evangelizzazione è il rinnovamento permanente della Chiesa. Diciamo giustamente, sull'onda della tradizione, che "Ecclesia semper reformanda", deve riformarsi continuamente nelle sue membra. E la vera riforma della Chiesa non è fare una cosa nuova, un'altra e un'altra, può anche essere, ma l'essenziale della riforma è ripartire continuamente da persone che siano sempre più vicine al loro modello, che si purifichino continuamente, che traggano dinamica linfa vi-

tale da reale santificazione. E quindi, il confessionale e la direzione spirituale sono mezzi certamente indispensabili ad un cammino veramente di riforma¹.

Il testo è ricco (140 numeri) ed è armonicamente suddiviso in due grandi parti, ministero della penitenza e riconciliazione (nn. 7-63) e ministero della direzione spirituale (nn. 64-134), incluse tra una breve introduzione sul tema di fondo della santità cristiana (nn. 1-6) e una conclusione (nn. 135-140) sul gioioso compito del confessore e del direttore spirituale ad orientare la vita dei fedeli verso la forma di Cristo. Infine due appendici a chiusura del documento, la prima su un concreto esame di coscienza per i presbiteri in 20 punti partendo da alcune espressioni contenute nei Vangeli e la seconda sulle possibili due preghiere da recitare prima e dopo l'esercizio del sacramento della riconciliazione. Ciascuna delle due sezioni contiene poi una parte dottrinale (per entrambe il medesimo titolo: *Importanza attuale, momento di grazia*), precise linee fondamentali del sacramento della penitenza e della direzione spirituale e infine alcuni orientamenti concreti. Il sinfonico equilibrio tra la teoria e la prassi dei due servizi, a cui il ministro ordinato è chiamato con responsabilità a donare e insieme a beneficiare, pare essere il punto di forza dell'intero documento. Il testo della Congregazione del Clero è relativamente giovane e per i suoi sette anni di vita mostra ancora oggi tutta la sua efficace vivacità, limpida verità e profonda novità. Con questa breve comunicazione ritorniamo volentieri a quel testo, alla luce della novità nella continuità caratterizzante il pontificato di Francesco. In quelle pagine ritroviamo infatti temi importanti che hanno successivamente avuto significative riprese, risonanze, approfondimenti e rilanci nei discorsi e negli scritti di papa Francesco. Tra tutti scelgo tre temi presenti nel documento del 2011 e che *in nuce* prefigurano alcuni sentieri di pensiero e di azione pastorale di papa Bergoglio: la misericordia, la santità e il discernimento.

1 <https://www.ilcattolico.it/rassegna-stampa-cattolica/speciali/commento-del-cardinale-piacenza-al-sussidio-della-congregazione-per-il-clero-per-confessori-e-direttori-spirituali.html> (*ultima visita 15 giugno 2018*).

La misericordia

Il ministero della riconciliazione, esercitato con grande disponibilità, contribuirà ad approfondire il significato dell'amore di Dio, proprio recuperando il senso del peccato e delle imperfezioni come ostacoli al vero amore².

Parole come 'accoglienza', 'amore di Dio', 'perdono', 'carità' puntellano l'intera impalcatura del documento. Un presbitero può diventare *servo e prudente amministratore* della misericordia di Dio solo dopo aver occupato attivamente i banchi della scuola di vita del Vangelo ed essere rimasto in orante e ferma contemplazione ai piedi del Crocifisso. Celebrare il sacramento della penitenza e guidare i fedeli alla comprensione del progetto di Dio significa andare prima ad imparare cosa voglia dire «Misericordia io voglio e non sacrifici» (cf. *Mt 9,13*). Al tema essenziale della misericordia, annuncio attorno a cui si concentra e raccoglie il messaggio evangelico e fulcro su cui poggia l'intera vita della Chiesa, papa Francesco ha speso tutte le sue energie. Già a partire dalla sua prima Esortazione Apostolica, laddove esplicita:

Tutte le verità rivelate procedono dalla stessa fonte divina e sono credute con la medesima fede, ma alcune di esse sono più importanti per esprimere più direttamente il cuore del Vangelo. In questo nucleo fondamentale ciò che risplende è *la bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto*³.

Il giubileo straordinario della misericordia, racchiuso tra le due lettere *Misericordiae vultus* (11 aprile 2015) e *Misericordia et misera* (20 novembre 2016), con ben 38 catechesi tenute durante le Udienze generali del Mercoledì (dal 9 dicembre 2015 al 30 novembre 2016) testimoniano la centralità che la misericordia di Dio ha per il pontificato di papa Francesco. La misericordia di Dio precede sempre il peccato degli uomini e tutti raggiunge

2 CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il sacerdote ministro della misericordia divina. Sussidio per confessori e direttori spirituali*, 21.

3 FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, 36.

senza escludere nessuno. La stessa misericordia deve illuminare e guidare la prassi pastorale della Chiesa, come ad esempio nei confronti delle fragilità delle famiglie in crisi o separate (*Amoris laetitia*) o verso la custodia amorevole del creato (*Laudato si'*). Rispetto infatti all'intenzione del documento della Congregazione per il Clero, che in modo precipuo lega la misericordia di Dio alla prassi penitenziale, papa Francesco riporta l'architrave della misericordia strutturalmente al centro della casa della Chiesa, annunciando la nascita del tempo nuovo di una giustizia dagli orizzonti più ampi che superi il perimetro di un pur necessario legalistico rispetto delle regole, così come descrive nella Bolla di Indizione all'anno straordinario della misericordia:

L'architrave che sorregge la vita della Chiesa è la misericordia. Tutto della sua azione pastorale dovrebbe essere avvolto dalla tenerezza con cui si indirizza ai credenti; nulla del suo annuncio e della sua testimonianza verso il mondo può essere privo di misericordia. La credibilità della Chiesa passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole. La Chiesa «vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia» (EG 24). Forse per tanto tempo abbiamo dimenticato di indicare e di vivere la via della misericordia. La tentazione, da una parte, di pretendere sempre e solo la giustizia ha fatto dimenticare che questa è il primo passo, necessario e indispensabile, ma la Chiesa ha bisogno di andare oltre per raggiungere una meta più alta e più significativa. Dall'altra parte, è triste dover vedere come l'esperienza del perdono nella nostra cultura si faccia sempre più diradata. Perfino la parola stessa in alcuni momenti sembra svanire. Senza la testimonianza del perdono, tuttavia, rimane solo una vita infertile e sterile, come se si vivesse in un deserto desolato. È giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono. È il tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolezze e delle difficoltà dei nostri fratelli. Il perdono è una forza che risuscita a vita nuova e infonde il coraggio per guardare al futuro con speranza⁴.

4 FRANCESCO, Bolla di Indizione del Giubileo straordinario della Misericordia *Misericordiae vultus*, 10.

I due esempi presenti nel documento del 2011, di un santo sacerdote come Giovanni Maria Vianney, il quale «esortava tutti ad immergersi nel “torrente della divina misericordia” dando motivo di speranza per la correzione»⁵ e del modello credente di Maria, Madre di Misericordia, il cui cuore materno diviene riflesso della misericordia divina⁶, sono anche ripresi e più volte proposti da papa Francesco ai fedeli come icone e strumenti di misericordia accolta, vissuta e condivisa.

La santità

Il sacramento della riconciliazione e la direzione spirituale sono intesi come «strumenti di santificazione per il personale rinnovamento spirituale e apostolico»⁷ del ministro, servitore e contemporaneamente fruitore di questi spazi e tempi di grazia, e di ogni singolo battezzato il quale, accostandovisi, viene orientato verso la perfezione della carità⁸ nell'urgenza di formare Cristo in lui⁹. Il cammino della santità viene spiegato secondo i termini di «contemplazione, perfezione, comunione e missione»¹⁰, mentre il suo processo si dispiega secondo le fasi della spiritualità classica di «purificazione, illuminazione e unione»¹¹. Il tema della santità è sotteso all'interno di tutte le pagine del testo della Congregazione, non solo nella sua parte introduttiva ad esso espressamente dedicato (*Verso la santità*), ma presente anche come intenzione dentro ogni singola sua parte, tanto da poter personalmente ritenere che l'interesse del sussidio sia esplicitamente rivolto alla santità e ai mezzi necessari per alimentarne ed educarne il desiderio. Basti pensare ai numeri 28-31 che sono inglobati nel paragrafo *Nel cammino di santità*, dove l'itinerario richiesto è reso possibile dai sacramenti di iniziazione cristiana e dall'ascolto della Pa-

5 CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il sacerdote*, 58.

6 Cf. *ibid.*, 60.

7 *Ibid.*, 5.

8 Cf. *ibid.*, 4.

9 Cf. *ibid.*, 3.

10 *Ibid.*, 2.

11 *Ibid.*, 49.

rola di Dio. Oppure ai numeri 48-50, *Orientare nel cammino di santità in sintonia con l'azione dello Spirito Santo*: la presentazione del processo di santità trova nella *conformazione a Cristo* la sua più corretta formulazione. E infine nella suddivisione riguardante gli orientamenti pratici del ministero della direzione spirituale (nn. 87-97), all'interno della quale vengono enucleati i diversi stadi del cammino, dalla *revisione di vita* al momento finale di *maggior perfezione* passando attraverso l'iniziale fase di *adesione alla volontà di Dio* e il *progresso* per il quale si punta alla verità della propria vita interiore. Difficile non ascoltare, per la memoria del documento della Congregazione del Clero, l'eco del continuo appello di papa Francesco alla chiamata alla santità, che solo secondo un ultimo splendido sforzo è stato da lui oltremodo chiarito attraverso il dono della Esortazione Apostolica *Gaudete et exultate* (2018).

Il discernimento

Il discernimento dello Spirito, presupposto nell'ascolto della confessione del penitente, viene particolarmente sviscerato nella seconda parte del documento, riguardante l'accompagnamento nella direzione spirituale. Il discernimento richiede anzitutto la preparazione, la formazione e lo studio approfondito da parte del sacerdote o di chi viene chiamato ad orientare i passi del fedele verso una scelta di bene (nn. 66-69). Questo perché la direzione spirituale, che richiede competenza, pazienza, interesse e cura, resta uno dei servizi più delicati della vita spirituale, avendo come unico obiettivo quello di «aiutare a discernere i segni della volontà di Dio»¹². A chi si trova a dover discernere una situazione spirituale viene richiesta «preghiera, umiltà, distacco dalle preferenze, ascolto, studio della vita e dottrina dei santi, conoscenza dei criteri della Chiesa, esame attento delle proprie inclinazioni interiori, disponibilità a cambiare, libertà di cuore»¹³, mentre di vivo interesse resta l'intero numero 101 che il documento dedica alle quali-

¹² *Ibid.*, 78.

¹³ *Ibid.*, 100.

tà del “direttore”:

Si chiede che il direttore abbia un grande spirito di accoglienza e di ascolto, con senso di responsabilità e disponibilità, con un tono di paternità e di fraternità, e di rispettosa amicizia, sempre come servizio umile di chi offre un consiglio, evitando l'autoritarismo, il personalismo e il paternalismo oltre che la dipendenza affettiva, la fretta e la perdita di tempo in questioni secondarie, con la dovuta discrezione e prudenza, sapendo chiedere consiglio opportunamente ad altri con le dovute riserve, ecc. Queste qualità si integrano con il dono del consiglio. Non deve mancare una nota di sano “humour” che, se autentico, è sempre rispettoso e contribuisce a ridimensionare molti problemi artificiosi e a vivere più serenamente¹⁴.

All'interno di questo numero del documento *Il sacerdote ministro della misericordia divina* ho trovato diverse intuizioni successivamente ampliate da papa Francesco e altresì presentate a più riprese nei vari incontri vissuti con i presbiteri nelle diverse occasioni di viaggi o udienze. La figura del presbitero, secondo il ministero della direzione spirituale, è stata dal papa splendidamente abbozzata nel discorso inaugurale alla CEI del 16 maggio 2016 oppure durante le tre meditazioni “itineranti” in occasione del ritiro spirituale per Giubileo dei sacerdoti il 2 giugno 2016. E papa Francesco non perde occasione di gettare caparbiamente uno sguardo sul vasto campo del discernimento e di proporlo come valido oltre che necessario strumento di valutazione nelle scelte. Tra i numerosi suoi riferimenti al tema, colgo quello più attinente al nostro percorso. Al n. 103 viene ribadito un principio fondamentale della direzione spirituale:

Il direttore non fa il cammino ma lo segue, assistendo la persona nella sua realtà concreta. Chi guida le anime è lo Spirito Santo e il direttore deve assecondarne l'azione. Mantiene costantemente un rispetto profondo per la coscienza dei fedeli, creando un rapporto adeguato affinché vi sia un'apertu-

¹⁴ *Ibid.*, 101.

ra spontanea e agendo sempre con rispetto e delicatezza¹⁵.

La superiorità del tempo sullo spazio determina anche l'importanza della legge della gradualità e dell'arte del discernimento, definita in *Amoris laetitia* come la ricerca da parte di una coscienza *illuminata, formata e accompagnata* del bene possibile¹⁶. È infatti alle pagine dell'esortazione apostolica post-sinodale sull'amore nella famiglia che papa Francesco consegna l'altissimo significato e valore del discernimento, pastorale e insieme personale: questa gravosa responsabilità implica un'autentica conversione che domanda ai ministri ordinati la fatica di un cambio di prospettiva dall'essere meri esecutori di una norma morale al divenire accompagnatori spirituali, come padri, amici e fratelli. In tal modo il papa, riposizionando al centro la coscienza personale e detronizzando l'oggettività delle norme etiche, trova il modo di tratteggiare la paternità spirituale del pastore, chiamato ad ascoltare, illuminare, consigliare e valutare insieme al singolo fedele le possibilità future senza mai sostituirsi a lui, dal momento che opera in aiuto e non al posto della sua coscienza: «Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle»¹⁷.

Questione di priorità

Per cinque volte il documento del 2011 usa l'espressione "priorità pastorale" a riguardo del servizio dei confessori e direttori: «È sempre una funzione paterna e fraterna ad imitazione del Buon Pastore, ed è una priorità pastorale»¹⁸. Nessuno può sostituirsi al presbitero in questo responsabile, faticoso, impegnativo e oltre misura affascinante servizio: in entrambi i ministeri il presbitero imita l'amore del Cristo, vivendo primariamente in essi le vie della sua santificazione. È richiesta al presbitero per questi ruoli esistenziali una "carità pastorale", altra espressione presen-

¹⁵ *Ibid.*, 103.

¹⁶ Cf. FRANCESCO, Esortazione apostolica post-sinodale *Amoris laetitia*, 303.

¹⁷ *Ibid.*, 37.

¹⁸ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il sacerdote*, 55; cf. anche 1, 20, 22, 71.

te cinque volte nel sussidio¹⁹, che superi i due pericolosi estremi del rigorismo da una parte e del lassismo dall'altra. La priorità per un pastore secondo il cuore di Cristo rimane sempre l'attenzione amorevole per l'altro, ben oltre ogni ristretta rigidità o largo permissivismo, come con questo passaggio che chiude il nostro breve articolo viene sinteticamente descritto da papa Francesco:

Ritorniamo al sacramento della Riconciliazione. Capita spesso, a noi preti, di sentire l'esperienza dei nostri fedeli che ci raccontano di aver incontrato nella Confessione un sacerdote molto "stretto", oppure molto "largo", *rigorista o lassista*. E questo non va bene. Che tra i confessori ci siano differenze di stile è normale, ma queste differenze non possono riguardare la sostanza, cioè la sana dottrina morale e la misericordia. Né il lassista né il rigorista rende testimonianza a Gesù Cristo, perché né l'uno né l'altro si fa carico della persona che incontra. Il rigorista si lava le mani: infatti la inchioda alla legge intesa in modo freddo e rigido; il lassista invece si lava le mani: solo apparentemente è misericordioso, ma in realtà non prende sul serio il problema di quella coscienza, minimizzando il peccato. La vera misericordia *si fa carico* della persona, la ascolta attentamente, si accosta con rispetto e con verità alla sua situazione, e la accompagna nel cammino della riconciliazione. E questo è faticoso, sì, certamente. Il sacerdote veramente misericordioso si comporta come il Buon Samaritano... ma perché lo fa? Perché il suo cuore è capace di compassione, è il cuore di Cristo! Sappiamo bene che *né il lassismo né il rigorismo fanno crescere la santità*²⁰.

don LUCA SARACENO

Docente di Filosofia

Parroco San Paolo Apostolo - SOLARINO (SIRACUSA)

19 *Ibid.*, Presentazione, 4, 56, 58, 110.

20 FRANCESCO, *Discorso ai parroci di Roma*, 6 marzo 2014.

Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri

ANTONIO MURA

Introduciamo questo articolo affermando che sono veramente pochi gli aspetti della teologia e della pastorale così sollecitati e rivisitati dopo il Vaticano II, come le tematiche relative al ministero ordinato. Leggere la vicenda recente del presbiterato comporta l'inevitabile incrocio con tutti i nodi teorico-pratici che hanno visto impegnata l'ecclesiologia negli ultimi decenni: dalle relazioni tra pastori e laici al rapporto tra Chiesa e mondo, dal ruolo dei sacramenti alla rilevanza della parola di Dio, dalla dimensione istituzionale a quella carismatica della Chiesa, dalla nozione di spiritualità a quelle di comunione e missione, e così via. È, infatti, attraverso un sacerdote ben formato, robusto nella fede, solido nella spiritualità e nella pietà, culturalmente strutturato, moralmente fedele e pastoralmente zelante, che è possibile, come Pastori della Chiesa, curare le comunità e tutte le persone che il Signore ci affida.

Questo quadro di riflessione costituisce l'orizzonte dentro il quale si colloca il *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri* (nuova edizione 2013). Il *Direttorio* costituisce, per i presbiteri, l'espressione di una Chiesa che desidera riformulare organicamente tutto il magistero Conciliare e post Conciliare alla luce delle nuove situazioni storiche e sociali. Esso accoglie il grande contributo sia del Magistero di San Giovanni Paolo II, sia di quello del Santo Padre emerito Benedetto XVI, specialmente durante l'Anno Sacerdotale, che molto ha aiutato a riflettere, rifocalizzandola, sull'identità dei presbiteri.

Il documento non intende offrire una esposizione sul sacerdozio, né essere una pura e semplice ripetizione di quanto già autenticamente dichiarato dal Magistero della Chiesa; esso vuole piuttosto rispondere ai principali interrogativi di ordine sia dottrinale che disciplinare e pastorale, posti ai sacerdoti dall'impegno della nuova evangelizzazione.

Così, per esempio, si è voluto ulteriormente chiarire e approfondire che la vera identità sacerdotale, come il Cristo Gesù l'ha voluta e la Chiesa l'ha sempre vissuta, non è conciliabile con quelle tendenze che vorrebbero svuotare o annullare la realtà del sacerdozio ministeriale. Particolare attenzione si è voluto dare al tema specifico della comunione, esigenza oggi particolarmente sentita, data la sua incidenza sulla vita del sacerdote. Lo stesso può dirsi della spiritualità presbiterale che, nei nostri tempi, ha subito non pochi contraccolpi a causa, soprattutto, del secolarismo e di un errato antropologismo. È apparso infine necessario offrire alcuni consigli per un'adeguata formazione permanente che aiuti i sacerdoti a vivere con gioia e responsabilità la loro vocazione.

Il testo è naturalmente destinato, attraverso i Vescovi, a tutti i presbiteri della Chiesa di Rito Latino. Le direttive in esso contenute riguardano, in particolare, i presbiteri del clero secolare diocesano, sebbene di molte di esse, con i dovuti adattamenti, debbano tener conto anche i presbiteri membri di Istituti religiosi e di Società di vita apostolica. L'auspicio è che possa essere, per ogni sacerdote, un aiuto nell'approfondimento della propria identità e per incrementare la propria spiritualità; un incoraggiamento nel ministero e nella realizzazione della propria formazione permanente, della quale ciascuno è il primo agente; un punto di riferimento per una auspicabile "regola di vita" del presbitero e un apostolato autentico, a vantaggio della Chiesa e del mondo intero.

In una visione di un'identità ridefinita

Il presbitero è un discepolo che vive in obbedienza a una vocazione e che ancora oggi spesso percepisce se stesso dentro un ruolo definito dall'istituzione ecclesiale e portatore di un'identità cristallizzata, da tanti considerata immutabile. Se così sembra essere stato per molto tempo a partire da fattori esterni che rendevano sacrale la sua figura, oggi, invece, il modello tridentino del prete, che tanta sicurezza poteva offrire, non può più reggere nelle accelerazioni culturali e sociali nelle quali siamo inseriti, come invece poteva reggere in una società e in una cultura a lenta evoluzione.

La formazione attuale, anche nei nostri seminari, tende ancora in parte a rispecchiare e garantire questa immagine fissa del presbitero, e quindi in molti aspetti si configura ancora, pericolosamente, come un'abilitazione al ruolo, da esercitarsi poi sempre uguale a se stesso per tutta la vita ministeriale. Ma non solo al presbitero oggi non è più possibile incarnare un'identità fissa, immutabile; è l'adulto, ogni adulto, oggi a riscoprirsi individuo in transizione, che vive nella sua fase centrale della vita diversi passaggi, che lo collocano in luoghi identitari diversificati e cangianti. Questi passaggi sono sollecitati sia dai mutamenti interni (il trascorrere del tempo, il mutamento dell'immagine corporea, l'evoluzione della maturità intellettuale e le situazioni emotive che si sperimentano), sia dai mutamenti di ruolo, che prevedono l'assunzione di differenti responsabilità e l'instaurarsi di diverse relazioni.

Il presbitero come ogni uomo vive un'identità che si plasma attraversando momenti di stabilità e di crisi, dove occorre riscrivere la propria fedeltà dentro una rinnovata gerarchia di valori e di riferimenti. Una fedeltà rigida e immutabile a simboli, strutture, modi di comportamento di ieri, significa un blocco in questa necessaria evoluzione dell'identità personale, che invece vive una sua crescita rimodellandosi continuamente.

Al presbitero, adulto e discepolo, occorre operare dei

passaggi mettendosi in ascolto, in altre parole, dello Spirito che parla nella vita che scorre e che pone domande nuove, apre possibilità inedite, inquieta reinterrogandoci su cosa voglia dire obbedire al Vangelo e alla promessa fatta per il Regno.

In questo percorso di maturazioni successive, è chiamato a riconoscere che «Cristo, origine permanente e sempre nuova della salvezza, è il Mistero fontale da cui deriva il Mistero della Chiesa, suo Corpo e sua Sposa, chiamata dal suo Sposo ad essere segno e strumento di redenzione. Per mezzo dell'opera affidata agli Apostoli e ai loro successori, Cristo continua a dare vita alla sua Chiesa. È in essa che il ministero dei presbiteri trova il suo *locus* naturale ed adempie la sua missione» (*Dir.* 13).

In una visione comunionale

Se volessimo individuare un aspetto di autentica "novità dottrinale", approfondito dal Concilio ecumenico Vaticano II rispetto al Sacerdozio, potremmo realmente trovarlo nel concetto di "comunione sacerdotale", che lega il sacerdote a Dio e al Presbiterio e, in tal modo, lo rende parte di un Corpo, intimamente ed essenzialmente unito al Vescovo, del quale non è un mero esecutore, ma un personale cooperatore. Non si può pensare a un prete che non viva in comunione con il proprio vescovo o con i confratelli. Dopo l'ordinazione sacerdotale ciascuno di noi è chiamato a vivere in dialogo con i sacerdoti della diocesi e con il pastore che la guida. Non esistono, ha detto più volte il Papa, preti che vivono in solitudine, senza alcun rapporto o con scambi sporadici con i confratelli. Allo stesso modo siamo chiamati ad andar incontro alla gente, a farci prossimi con i più deboli, quelli senza lavoro, senza dignità, che vivono ai margini. L'invito è a stare tra la gente per ascoltare e condividere insieme a loro le fatiche quotidiane.

Prescindendo dalla comunione, intima e reale, con la Santissima Trinità – in particolare, con Cristo Sacerdote – e dalla

comunione con la Chiesa, documentata nella comunione gerarchica e nella celebrazione eucaristica, non sarebbe soltanto difficile esercitare il ministero; sarebbe semplicemente impossibile! Alla luce di quanto già detto, la comunione del sacerdote «si realizza innanzitutto con il Padre, origine ultima di ogni potestà; con il Figlio, alla cui missione redentrice partecipa; e con lo Spirito Santo, che gli dona la forza per vivere e realizzare quella carità pastorale che ... lo qualifica sacerdotamente» (*Dir.* 29). La carità pastorale, lungi da essere ridotta a un insieme di tecniche e metodi diretti all'efficienza funzionale del ministero, fa riferimento piuttosto alla natura propria della missione della Chiesa finalizzata alla salvezza dell'umanità. Infatti, «non si può allora definire la natura e la missione del sacerdozio ministeriale, se non in questa molteplice e ricca trama di rapporti che sgorgano dalla Santissima Trinità e si prolungano nella comunione della Chiesa come segno e strumento, in Cristo, dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Pastores dabo vobis*, 12 cit. in *Dir.* 29).

Fatte salve le legittime differenze personali, caratteriali e spirituali, è assolutamente imprescindibile, per il rinnovarsi dell'identità sacerdotale e dell'ardore missionario, la comunione con la Chiesa di sempre, che si documenta storicamente nella concreta comunione con i legittimi Superiori, con il Presbiterio al quale si appartiene e con tutti quei fratelli e quelle sorelle, che il Signore pone sul cammino ministeriale del sacerdote.

Di tale aspetto comunionale, che è chiaramente legato alla dimensione ecclesiologicala dell'identità sacerdotale, il *Direttorio* al n. 34 afferma che:

In forza del sacramento dell'Ordine «ciascun sacerdote è unito agli altri membri del presbiterio da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità» (PdV 17). Egli, infatti, è inserito nell'*Ordo Presbyterorum* costituendo quell'unità che può definirsi una vera famiglia nella quale i legami non vengono dalla carne o dal sangue ma dalla grazia dell'Ordine. L'appartenenza ad un concreto presbiterio

avviene sempre nell'ambito di una Chiesa particolare, di un Ordinariato o di una Prelatura personale – cioè, di una “missione episcopale”, non soltanto a motivo dell'incardinazione –, il che non toglie che il presbitero, in quanto anch'egli battezzato, appartenga in maniera immediata alla Chiesa universale: nella Chiesa, nessuno è straniero; tutta la Chiesa, ed ogni diocesi, è famiglia, la famiglia di Dio. Fraternità sacerdotale ed appartenenza al presbiterio sono, pertanto, elementi caratterizzanti il sacerdote. Particolarmente significativo, in merito, è, nell'ordinazione presbiterale, il rito dell'imposizione delle mani da parte del Vescovo, al quale prendono parte tutti i presbiteri presenti, ad indicare sia la partecipazione allo stesso grado del ministero, sia che il sacerdote non può agire da solo, ma sempre all'interno del presbiterio, divenendo confratello di tutti coloro che lo costituiscono. «I vescovi e i presbiteri ricevono la missione e la facoltà [la “sacra potestà”] di agire “in persona di Cristo Capo”, i diaconi la forza di servire il Popolo di Dio nella “diaconia” della liturgia, della parola e della carità, in comunione con il Vescovo e il suo presbiterio» (CCC 875).

Al n. 40 del *Direttorio* si afferma quanto segue: «La vita comune è immagine di quella *apostolica vivendi forma* di Gesù con i suoi apostoli. Con il dono del sacro celibato per il Regno dei Cieli, il Signore ci ha fatti diventare in modo speciale membri della sua famiglia». In tal senso, in una società sempre più secolarizzata, nella quale non sempre il Popolo santo di Dio, anche quello più prossimo, rappresenta la “famiglia” del sacerdote, l'*apostolica vivendi forma* rappresenta una vera e propria possibilità di vitale testimonianza, che rafforza la fedeltà agli impegni assunti nell'Ordinazione sacerdotale, incluso il celibato, e permette una più efficace opera di evangelizzazione.

In una visione di spiritualità sacerdotale

Dentro questa visione comunionale si comprende meglio il primato della vita spirituale, inteso come rapporto di ami-

cizia con Cristo, poiché egli «è chiamato ad “andare da Lui” (Mc 3,13)» (*Dir.* 44), ma non da solo, ma nel contesto della compagnia della comunità discepolare, utilizzando sapientemente tutti gli strumenti che la grande tradizione ecclesiale offre alla vita del sacerdote. Il cammino della santità sacerdotale si intraprende lasciandosi conquistare dall'amore di Cristo, sull'esempio di San Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me (...) vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal* 2,20). Ed è questo stesso amore che conduce alla missione: «L'amore del Cristo ci spinge» (*2 Cor* 5,14). La dimensione cristologica della santità sacerdotale include l'amore leale, sincero e incondizionato alla Chiesa. È, quindi, una *dimensione ecclesiológica*. L'Apostolo Paolo, nell'invitarci a configurarci a Cristo, ci esorta a vivere dei suoi stessi sentimenti (cf. *Fil* 2,5) e delle sue stesse espressioni d'amore: «Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (*Ef* 5,25). «Per ogni missionario la fedeltà a Cristo non può essere separata dalla fedeltà alla sua Chiesa» (*RMi* 89).

Lo ha ricordato, con chiarezza, il Papa emerito Benedetto XVI, nell'omelia della Santa Messa del Crisma del 2008: «Nessuno è così vicino al suo signore come il servo che ha accesso alla dimensione più privata della sua vita. In questo senso, “servire” significa vicinanza, richiede familiarità».

La preghiera per ogni presbitero è vera e propria *imitatio Christi*: è un imitare Cristo che prega, un imitare la Chiesa che prega e un vivere la preghiera come presupposto imprescindibile della comunione. Proprio per poter svolgere fruttuosamente il ministero pastorale, il sacerdote ha bisogno di entrare in una particolare e profonda sintonia con Cristo Buon Pastore, il quale, solo, resta il protagonista principale di ogni azione pastorale: «Egli [Cristo] pertanto rimane sempre il principio e la fonte della unità di vita dei presbiteri. Per raggiungerla, essi dovranno perciò unirsi a lui [a Cristo] nella scoperta della volontà del Padre e nel dono di sé per il gregge loro affidato. Così, rappresentando il Buon Pastore, nell'esercizio stesso della carità pastorale troveranno il vincolo della perfezione sacerdo-

tale che realizzerà l'unità nella loro vita e attività» (PO 14 cit. in *Dir.* 49).

Il primato della dimensione spirituale, nella vita del sacerdote, domanda una costante vigilanza sul cosiddetto funzionalismo. «Non è raro, infatti, percepire, anche in alcuni sacerdoti, l'influsso di una mentalità che tende erroneamente a ridurre il sacerdozio ministeriale ai soli aspetti funzionali. "Fare il prete", svolgere singoli servizi e garantire alcune prestazioni sarebbe il tutto dell'esistenza sacerdotale» (*Dir.* 55).

Da tale nucleo, deriva il vivere ogni servizio come reale occasione di personale santificazione e di irrobustimento della propria identità.

La "santità" fa riferimento alla realtà divina, perché soltanto Dio è il "tre volte Santo" (*Is* 6,3), il Trascendente, il Dio Amore. Gesù è l'espressione personale del Padre (cf. *Gv* 14,9). Noi cristiani siamo chiamati ad essere "espressione" di Cristo, "figli nel Figlio" (*Ef* 1,5; cf. *GS* 22).

Noi sacerdoti, ministri ordinati, siamo l'espressione o il segno personale e sacramentale di Gesù Sacerdote e Buon Pastore. La santità ha un senso "relazionale", di appartenere affettivamente ed effettivamente a colui che è il Santo per eccellenza. Siamo «ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio» (*1 Cor* 4,1). Il sacerdote ministro è "uomo di Dio" (*1 Tim* 6,11).

Il *modello apostolico dei Dodici* rappresenta il punto di riferimento obbligato della santità sacerdotale, come qualcosa di specifico. È la "Vita Apostolica", vale a dire, la sequela radicale di Cristo Buon Pastore, sull'esempio degli Apostoli. Noi che siamo successori degli Apostoli (benché in grado diverso) siamo chiamati a vivere questo riferimento evangelico.

La "Vita Apostolica", che riassume lo stile di vita degli Apostoli, assume una forma concreta nella *sequela evangelica* (cf. *Mt* 19,27), nella *fraternità* o vita comunitaria (cf. *Lc* 10,2) e nella *missione* (cf. *Gv* 20,21; *Mt* 28,19-20).

Il cammino della santità sacerdotale si intraprende lasciandosi conquistare dall'amore di Cristo, sull'esempio di San Paolo: «Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me

(...) vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal* 2,20). Ed è questo stesso amore che conduce alla missione: «L'amore del Cristo ci spinge» (*2 Cor* 5,14).

Questa santità è possibile a condizione che ci si dia delle priorità, «c'è un tempo che deve essere ritenuto centrale nella giornata e al quale non si rinuncia: un tempo per l'azione per eccellenza che edifica la comunità, cioè la liturgia santa, un tempo per guidare la comunità del Signore nei diversi modi richiesti, un tempo per riposare. Senza una disciplina del tempo non c'è possibilità di vita spirituale cristiana»¹.

In una visione di annuncio: formatori di santi

Il *Direttorio* nel n. 43 pone la prospettiva di una santità ministeriale nell'orizzonte della Carità Pastorale. I presbiteri invitano i fedeli a intraprendere il medesimo cammino di santificazione. Si tratta del «ministero e funzione di istruire, santificare e governare il popolo di Dio» (PO 7), in qualità di collaboratori dei vescovi. Per questo motivo, «la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità» (NMI 30). La dimensione cristocentrica della santità si concretizza necessariamente in dimensione ecclesiologica.

In realtà, dalla santità dei sacerdoti dipende, in gran parte, la santità, il rinnovamento e la missionarietà dell'intera comunità ecclesiale. Ecco cosa dice in proposito il Concilio Vaticano II: «Per ciò questo sacro Sinodo, per il raggiungimento dei suoi fini pastorali di rinnovamento interno della Chiesa, di diffusione del Vangelo in tutto il mondo e di dialogo con il mondo moderno, esorta vivamente tutti i sacerdoti ad impiegare i mezzi efficaci che la Chie-

1 E. BIANCHI, "La vita spirituale del prete", in <http://www.toscanaoggi.it/Dossier/La-vita-spirituale-del-prete>. In riferimento all'urgenza di definire una regola di vita del presbitero che va nella linea di sostenere anche la formazione permanente, suggeriamo la lettura del testo «Facciamo come il Signore; pensare una regola di vita del presbitero». Il testo è la rielaborazione della relazione tenuta dal vescovo di Alghero-Bosa, presidente della Commissione Presbiterale Regionale e delegato della CES per il Clero e la Vita Consacrata al Convegno Presbiterale Regionale «Una Vocazione. Una Formazione. Una missione», svoltosi ad Orosei dal 12 al 14 ottobre 2016.

sa ha raccomandato in modo da tendere a quella santità sempre maggiore che consentirà loro di divenire strumenti ogni giorno più validi al servizio di tutto il popolo di Dio» (PO 12).

Tutta l'*azione pastorale* tende a costruire la comunità ecclesiale come riflesso della Trinità attraverso un processo di unificazione del cuore secondo l'amore, grazie al quale diventa possibile giungere ad essere «un cuor solo e un'anima sola» (At 4,32). In questo modo si costruisce la Chiesa come "mistero", vale a dire, come popolo «congregato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (LG 4). È un mistero di comunione missionaria: «La santità è apparsa più che mai la dimensione che meglio esprime il mistero della Chiesa. Messaggio eloquente che non ha bisogno di parole, essa rappresenta al vivo il volto di Cristo» (NMI 7).

In una visione permanente della formazione presbiterale

Dal punto di vista storico-culturale, i rapidi cambiamenti che vediamo intorno a noi, le trasformazioni culturali e ciò che già la *Presbyterorum ordinis*, cinquant'anni fa, definiva una "situazione radicalmente nuova", domandano l'umile consapevolezza che la formazione non è acquisita una volta per tutte ma richiede un itinerario permanente, il quale si traduce, principalmente, in quel "mantenere il cuore aperto", tipico di chi ascolta la voce del Signore.

Il *Direttorio* offre nel terzo capitolo un'ampia e imprescindibile proposta del tema della formazione permanente: «La formazione permanente è esigenza che nasce e si sviluppa a partire dalla recezione del sacramento dell'Ordine, con il quale il sacerdote viene non solo "consacrato" dal Padre, "inviato" dal Figlio, ma anche animato dallo Spirito Santo» (*Dir.* 87). Essa, quindi, scaturisce da una grazia che sprigiona una forza soprannaturale, destinata ad assimilare progressivamente, e in termini sempre più ampi e profondi, tutta la vita e l'azione del presbitero nella fedeltà al dono ricevuto: «Ti ricordo – scrive san Paolo a Timoteo – di ravvivare il dono di Dio che è in te» (2 *Tim* 1,6).

Si tratta di una necessità intrinseca allo stesso dono divino che va continuamente "vivificato" perché il presbitero possa rispondere adeguatamente alla sua vocazione. Egli, infatti, in quanto uomo storicamente situato, ha bisogno di perfezionarsi in tutti gli aspetti della sua esistenza umana e spirituale per poter giungere a quella conformazione a Cristo che è il principio unificante di tutto. Le rapide e diffuse trasformazioni e un tessuto sociale spesso secolarizzato, tipici del mondo contemporaneo, sono altrettanti fattori che rendono assolutamente ineludibile il dovere del presbitero di essere adeguatamente preparato per non disperdere la propria identità e per rispondere alle necessità della nuova evangelizzazione. A questo già grave dovere corrisponde un preciso diritto da parte dei fedeli sui quali ricadono positivamente gli effetti della buona formazione e della santità dei sacerdoti (*Dir.* 87).

Anche la formazione permanente, come quella iniziale, è chiamata a declinarsi secondo le quattro, ormai classiche, dimensioni: quella umana, quella spirituale, quella intellettuale e quella pastorale, con particolare attenzione, in questo nostro tempo, al primato della formazione spirituale, resistendo ad ogni, sempre possibile, riduzione intellettualistica della formazione e vagliando l'efficacia della proposta formativa alla prova concreta dell'azione pastorale e dell'impatto sul popolo. Questa prova non determina, però, la riduzione della formazione permanente a "tecniche" o "strategie pastorali", ma, al contrario, ne postula la sempre maggiore qualificazione, affinché proprio la chiarezza sull'identità e sulla missione del sacerdote possa portare abbondanti frutti nel popolo.

È evidente a tutti che non è possibile rileggere dentro un breve articolo la ricchezza di prospettive e indicazioni offerte dal *Direttorio*, quindi ci siamo limitati a riproporre soltanto alcuni degli ambiti che riteniamo centrali e che andrebbero tenuti ben presenti, oltre che nell'ambito della riflessione di ogni Presbiterio, anche nei Progetti Educativi dei Seminari Maggiori.

I contenuti e le indicazioni del nuovo *Direttorio per il ministero e la vita dei presbiteri*, perché non restino mere indicazioni di direzione o, ancor meno, un generico auspicio, esigono di tradursi in una serie progressiva e graduale di passaggi di riflessione ecclesiale. Occorre agire con pazienza, ma insieme con lucidità, sapendo che ogni buona acquisizione in un ambito rafforza il cammino in quello vicino. In concreto c'è un metodo da favorire: la formazione di una mentalità condivisa, convinta e convincente, nella prassi di vita di ogni presbiterio di ogni chiesa locale.

don ANTONIO MURA
Rettore del Seminario Regionale Sardo

Discepoli in cammino

ALESSANDRO RAVAZZINI

La nuova *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*¹, dal titolo *Il dono della vocazione presbiterale*, è stata promulgata dalla Congregazione per il Clero l'8 dicembre 2016, a quarantasei anni dalla precedente (6 gennaio 1970)², pubblicata dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica, per corrispondere alle raccomandazioni della prima Assemblea generale del Sinodo del 1967. I Padri sinodali desideravano infatti che fosse offerto alle Conferenze Episcopali uno strumento conveniente per promuovere la formazione dei candidati al ministero presbiterale secondo le indicazioni del Concilio Vaticano II. Il documento, sostanzialmente invariato anche nella nuova edizione del 1985 che recepiva gli emendamenti necessari dopo la pubblicazione del nuovo Codice di diritto canonico del 1983, è rimasto normativo per questi cinque decenni, che hanno segnato profondi mutamenti nel contesto socio-culturale e nel tessuto ecclesiale rispetto al tema della formazione e della vita del ministero presbiterale. Questo "cambiamento d'epoca" che stiamo vivendo rende più urgente raccogliere le numerose riflessioni del magistero che negli ultimi decenni hanno orientato e sostenuto l'impegnativa opera educativa dei vescovi e dei loro collaboratori nella formazione dei candidati al sacerdozio. Tra i numerosi documenti del Magistero, il riferimento fondamentale, primo ed imprescindibile è all'Esortazione *Pastores dabo vobis*³, soprattutto rispetto alla integralità della proposta formativa articolata nelle quattro dimensioni: umana, spirituale, intellettuale e

1 CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il dono della vocazione presbiterale. Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, Città del Vaticano 2017, pp. 184.

2 CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*, AAS 62 (1970), 321-384.

3 Giovanni Paolo II, *Esortazione apostolica post-sinodale Pastores dabo vobis*, AAS 84 (1992).

pastorale. Un altro documento che ha avviato l'approfondimento del necessario legame tra formazione iniziale e permanente è *Ministorum institutio*⁴ di Benedetto XVI. Infine, la nuova Ratio cita abbondantemente il magistero di papa Francesco, «dall'impulso e dalle indicazioni del quale è nato il presente documento» (dall'Introduzione), che vuole ricomprendere un profilo identitario del presbitero rispetto alle sfide che la contemporaneità pone al ministero sacerdotale. Senza dubbio, gli elementi di novità che si colgono immediatamente ad una prima lettura del testo dipendono in gran parte «dal tipo di approccio alle questioni, dal linguaggio usato, dalla metodologia formativa proposta, dal respiro che, in generale, il documento riceve soprattutto dall'attuale magistero pontificio» (dall'intervista al card. Beniamino Stella, *Osservatore Romano*, 7 dicembre 2016).

Una chiave e quattro note

Se volessimo lasciarci suggestionare da un'immagine tratta dalla scrittura musicale, potremmo affermare che la formazione secondo la Ratio è una partitura sinfonica scritta su un'unica chiave, che è la dimensione discepolare, una sorta di prisma attraverso cui scrutare i tratti tipici del profilo del presbitero, in una dinamica formativa "battesimale" che si perpetua lungo tutto l'arco della sua esistenza.

La formazione dei sacerdoti è il proseguimento di un unico "cammino discepolare", che inizia con il battesimo, si perfeziona con gli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana, viene accolto come centro della propria vita al momento dell'ingresso in Seminario e prosegue per tutta l'esistenza (Introduzione, 3).

In virtù di una costante esperienza discepolare, la formazione è un percorso unitario e integrale, che inizia in Seminario e continua nella vita sacerdotale (n. 53).

4 Il motu proprio *Ministorum institutio* (16/01/2013) di Benedetto XVI ha modificato la *Pastor bonus* (28/06/1988) di Giovanni Paolo II, trasferendo la competenza sui Seminari dalla Congregazione per l'educazione cattolica alla Congregazione per il clero, che da quel momento diventa pertanto il dicastero competente per tutto ciò che riguarda la formazione, la vita e il ministero dei presbiteri, dalla formazione iniziale a quella permanente.

Il discepolato è dunque la cifra distintiva dell'identità presbiterale. Ovviamente non si tratta di una novità, ma occorre rilevare un'accentuazione inedita del documento che si premura di richiamarlo più volte. Ce lo ricorda anzitutto il titolo del documento, che alla denominazione tecnica latina ufficiale prelude, secondo la tipica tradizione dei documenti magisteriali, l'incipit del testo che ricorda che la vocazione presbiterale è anzitutto un dono «posto da Dio nel cuore di alcuni uomini», che chiama a sé perché anzitutto «stiano con lui» (cfr. *Mc* 3,14). La postura discepolare che vede il prete ai piedi del Maestro, il Buon Pastore, gli ricorda che egli anzitutto «è un discepolo permanentemente in cammino, che rimane aperto alla Parola del Signore ed è costituito Pastore e guida del popolo solo in quanto, egli per primo, si apre all'incontro con il Signore e con la Sua Parola» (Mons. Jorge Carlos Patron Wong).

Papa Francesco, ricevendo i partecipanti alla Plenaria della Congregazione per il Clero, il 3 ottobre del 2014, affermava che la formazione presbiterale «è un'esperienza discepolare, che avvicina a Cristo e permette di conformarsi sempre più a Lui. Proprio per questo, essa non può essere un compito a termine, perché i sacerdoti non smettono mai di essere discepoli di Gesù, di seguirlo... Quindi, la formazione in quanto discepolato accompagna tutta la vita del ministro ordinato e riguarda integralmente la sua persona, intellettualmente, umanamente e spiritualmente».

L'idea di fondo è che i Seminari possano formare discepoli missionari "innamorati" del Maestro, pastori "con l'odore delle pecore", che vivano in mezzo a esse per servirle e portare loro la misericordia di Dio. Per questo è necessario che ogni sacerdote si senta sempre un discepolo in cammino, bisognoso costantemente di una formazione integrale, intesa come continua configurazione a Cristo (Introduzione, 3).

Le quattro note caratterizzanti la formazione ce la presentano dunque come: **unica**, lunga tanto quanto l'intera esistenza battesimale; **integrale**, capace di armonizzare le quattro dimensioni proposte da *Pastores dabo vobis*⁵, nella memoria che

5 A questo proposito, penso si possa intendere come indicatore di nuove sensibilità pe-

«il chiamato è un “soggetto integrale”, ossia una persona prescelta a raggiungere una solida interiorità, senza divisioni e dicotomie» (92); **comunitaria**, perché ogni vocazione è inserita sempre in una con-vocazione, nella famiglia del presbiterio, al servizio di una comunità particolare; **missionaria**, perché partecipa, senza visioni riduttive o particolaristiche, dell'unica missione evangelizzatrice della Chiesa, in tutte le sue forme.

Le quattro tappe del cammino

La struttura del cammino formativo iniziale si articola in quattro tappe⁶, come quattro tempi di un unico concerto, secondo un'articolata architettura che potrebbe rischiare l'impressione di un artificio concordistico, se non fosse evidente la percezione di un *cammino pedagogico graduale e personalizzato*. Chi si occupa di formazione in seminario, ha la precisa consapevolezza che la personalizzazione degli itinerari sta diventando la norma per ciascun candidato, e le tappe istituzionali che fino ad alcuni anni fa permettevano statistiche abbastanza attendibili sugli esiti dei percorsi, devono essere continuamente riformulate a seconda degli sviluppi o delle involuzioni che certi processi formativi inducono nel cammino dei seminaristi.

La tappa “propedeutica”, già ampiamente considerata dalla *Ratio nationalis* del 2006⁷, è un «vero e proprio tempo di discernimento vocazionale, compiuto all'interno di una vita

dagogiche la diversa ampiezza che il nuovo documento riserva alle dimensioni umana, spirituale e pastorale, rispetto a quella intellettuale quando si ricorda, forse facendo riferimento ad un passato nemmeno tanto lontano «che l'adempimento degli obblighi relativi allo studio non può essere l'unico criterio per determinare la durata dell'iter formativo del candidato al sacerdozio, dal momento che lo studio, sebbene importante, rappresenta solo un aspetto, pur non secondario, della formazione integrale, in vista del presbiterato» (118).

- 6 La rivista bimestrale *Vocazioni*, a cura dell'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni della CEI, in questo anno 2018 dedica una monografia alla *Ratio* presentata da Cristiano Passoni. Nel primo numero (*Vocazioni* 1/18, pp. 47-52) propone una suggestiva rilettura, applicata all'itinerario pedagogico della *Ratio*, di un testo di C. M. Martini, *Dalla coscienza battesimale alla coscienza presbiterale*, a partire dalle tappe con cui la Chiesa primitiva ha articolato il cammino delle prime comunità cristiane.
- 7 Cfr. il contributo di don Gianni Caliandro dedicato alla *Ratio* del 2006 su *Presbyteri* 6/2018, che dedica ampio spazio al tema della comunità propedeutica alle pp. 463-465.

comunitaria» (60), distinta dal Seminario Maggiore e possibilmente con una sede autonoma. La durata di questa tappa varia da un anno ad un massimo di due, ed è finalizzata alla iniziazione e all'approfondimento della vita spirituale (a volte anche sui contenuti basilari della dottrina cristiana) e a «favorire una maggiore conoscenza di sé per la crescita personale» (59).

La tappa degli studi filosofici, detta anche "discepolare", insiste su un speciale attenzione alla formazione umana. Attraverso anche l'ausilio delle scienze umane, l'obiettivo di questo cammino pedagogico-spirituale mira ad uno sviluppo della maturità psico-affettiva del seminarista. Come scriveva il giovane seminarista Primo Mazzolari nel suo *Diario*, «non ci si può illudere di formare dei "preti veri" se non si ha cura di far crescere degli "uomini interi"». Un confronto con l'umanità di Gesù, la sua postura rispetto al Padre, al Regno, agli altri uomini e donne, il suo stile di prossimità umile e compassionevole, il suo sapersi "situato", permette ai seminaristi di essere accompagnati in un «processo di crescita che li renda persone equilibrate, serene e stabili. Solo così sarà possibile avere sacerdoti dal tratto amabile, autentici, leali, interiormente liberi, affettivamente stabili, capaci di intessere relazioni interpersonali pacificate e di vivere i consigli evangelici senza rigidità, né ipocrisie o scappatoie» (Card. Beniamino Stella).

«Un buon prete – affermava papa Francesco ai partecipanti al Convegno Internazionale promosso dalla Congregazione per il Clero nel novembre 2015 – è prima di tutto un uomo con la sua propria umanità, che conosce la propria storia, con le sue ricchezze e le sue ferite, e che ha imparato a fare pace con essa, raggiungendo la serenità di fondo, propria di un discepolo del Signore. La formazione umana è quindi una necessità per i preti, perché imparino a non farsi dominare dai loro limiti, ma piuttosto a mettere a frutto i loro talenti. Un prete che sia un uomo pacificato saprà diffondere serenità intorno a sé, anche nei momenti faticosi, trasmettendo la bellezza del rapporto col Signore».

La tappa successiva dovrebbe corrispondere all'ingresso del seminarista tra i candidati all'Ordine, in una sempre più

consapevole configurazione a Cristo, Buon Pastore. La tappa degli studi teologici, o “configuratrice”, ha dunque come obiettivo di suscitare l’assunzione degli “stessi sentimenti di Cristo Gesù” (*Fil* 2,5) e di un’identità presbiterale sempre più connotata dal servizio oblativo al popolo di Dio. La specifica spiritualità presbiterale diocesana comporta una sempre più intensa partecipazione anche affettiva al vescovo e al suo presbiterio, così come un radicamento sempre più profondo nelle vicende della Chiesa particolare. Al termine di questa tappa, è prevista l’ordinazione diaconale.

Infine, la tappa pastorale, o “di sintesi vocazionale”, quando il legame con la comunità ecclesiale alimenta sempre più la carità pastorale che il diacono transeunte vive all’interno di una fraternità ministeriale che si rende responsabile del suo graduale inserimento in questa nuova realtà che lo accoglie.

Collegamento alla formazione permanente. Dall’ordinazione presbiterale il processo formativo prosegue all’interno della famiglia del presbiterio. È competenza propria del Vescovo, coadiuvato dai collaboratori, introdurre i presbiteri nelle dinamiche proprie della formazione permanente (79).

Occorre riconoscere alla nuova Ratio lo sforzo di delineare uno schema orientativo per la formazione “permanente” – le 42 occorrenze che il documento riserva a questo attributo sono indicative di un’emergenza prioritaria a cui le Conferenze episcopali stanno già rispondendo⁸ – non solo postulandone la necessità, ma indicando anche diffusamente i contenuti, con un’attenzione particolare alle sfide, anche socio-culturali, che interessano la vita del presbitero durante i primi anni di ministero pastorale. Tra le altre, l’esperienza della propria debolezza, la tentazione di sentirsi funzionari del sacro, la sfida del celibato, il rischio del *burn-out*.

La fraternità sacramentale costituisce un prezioso aiuto per la formazione permanente dei sacerdoti (87)

⁸ Si veda ad esempio CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (cur.), *Lievito di fraternità. Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente*, 2017.

Per corroborarne le qualità “terapeutiche”, sono proposte alcune forme che la fraternità sacramentale può assumere, come ad esempio incontri fraterni, in cui condividere in un clima conviviale la mensa della Parola e l’approfondimento teologico-pastorale, gli strumenti tradizionali richiesti dalla vita spirituale, come la direzione spirituale e la confessione ricevuta e offerta ai fratelli, gli esercizi spirituali, così come quelle forme associate di vita comune che prevedono, anche rispondendo ad esigenze affini di comunione secondo spiritualità particolari, esperienze di vita comune.

L'Ordo studiorum

L’organizzazione degli studi secondo la nuova Ratio non prevede novità sostanziali rispetto ad un impianto tradizionale. Gli estensori del documento si premurano che «tutte le discipline siano insegnate in modo tale da fare chiaramente risaltare la loro intima connessione, evitando la frammentazione» (153), realizzando l’unità e la sintesi della formazione intellettuale, che nell’orientamento generale espresso, risulta di tipo spirituale-pastorale, finalizzata alle necessità dell’evangelizzazione attuale (153).

Accompagnamento e discernimento

Cari Fratelli, se non formeremo ministri capaci di riscaldare il cuore alla gente, di camminare nella notte con loro, di dialogare con le loro illusioni e delusioni, di ricomporre le loro disintegrazioni, che cosa potremo sperare per il cammino presente e futuro? Impariamo a guardare più in profondità⁹.

Se “discernimento”, come sostengono in tanti, è la parola-chiave per interpretare il magistero di papa Francesco, senza dubbio la *Ratio* è testimone autorevole di questa preminenza, con ben 37 occorrenze lungo i 210 numeri del testo.

9 FRANCESCO, *Discorso all'episcopato brasiliano* in occasione della XVIII GMG, Rio de Janeiro, 27 luglio 2013.

Il prete come “uomo delle relazioni”, profilato in *Pastores dabo vobis*, in questo documento è chiamato a far maturare, in modo non improvvisato e con la necessaria competenza, il dono del discernimento spirituale, che i presbiteri devono esercitare anzitutto rispetto alla propria vita battesimale e nelle situazioni in cui esercitano la loro carità pastorale, per accompagnare ed interpretare la complessità del tempo presente nei vissuti delle persone e delle comunità loro affidate.

La progressiva crescita interiore nel cammino formativo, infatti, deve tendere principalmente a fare del futuro presbitero un “uomo del discernimento”, capace di interpretare la realtà della vita umana alla luce dello Spirito, e così scegliere, decidere e agire secondo la volontà divina. [...] È un “vedere dentro” e una visione spirituale d’insieme, che presiede il tutto della vita e del ministero, attraverso cui si impara ad agire con prudenza e a misurare le conseguenze delle proprie azioni, al di là di alcune circostanze, che rendono difficile un giudizio limpido sulle cose (43).

Le attenzioni a situazioni particolari

Il documento dedica anche alcuni passaggi al tema delle vocazioni in età adulta, a quelle maturate nei contesti delle comunità etniche di migranti, ormai diffuse ovunque nei paesi di antica cristianizzazione, ai criteri di accoglienza di candidati dimessi da altri seminari, o di persone con tendenze omosessuali. Risuonano in modo risoluto le ingiunzioni più volte espresse da papa Francesco sulla vigilanza da prestare nel discernimento previo all’ammissione in seminario.

don ALESSANDRO RAVAZZINI
Rettore del Seminario Vescovile
di REGGIO EMILIA – GUASTALLA

Il rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente

+ LORENZO CHIARINELLI

La serie dei “documenti” relativi alla figura del presbitero, dal Concilio ad oggi, si è allungata in cifre iperboliche e a differenti livelli magisteriali e pastorali: i Papi, le Congregazioni, le Conferenze episcopali, i Vescovi diocesani...

A dire il vero, però, già a partire dai primi secoli, il tema del ministero ordinato ha avuto una “singolare attenzione”, teologica, pastorale, canonica, nel magistero episcopale, come anche nei Concili, sia ecumenici che particolari. Il che testimonia come questa realtà peculiare stia nel “cuore” della comunità ecclesiale e la sollecitudine delle diverse componenti della Chiesa ne ha avvertito la rilevanza.

Del resto è emblematica l’opera di Gesù nei confronti dei Dodici e più in generale dei discepoli. È sorprendente la cura, la pazienza, la capacità di attesa con cui il Signore e Maestro accompagna il faticoso cammino. E tra di loro c’è chi se ne va, chi lo rinnega, chi lo tradisce. Ciò nonostante Gesù diventa *educatore* tenace: si fa modello di vita, si dedica alla preghiera per loro, ha fiducia nel loro futuro e li chiama “amici”. I suoi atteggiamenti si traducono in una ammirevole *opera pedagogica*, ampiamente testimoniata dai Vangeli. Gesù parte dalla loro condizione, la comprende e la apre verso orizzonti del suo messaggio mirabile. La meta che propone è sublime: basti il “discorso della montagna” e gli insegnamenti “confidenziali” ai discepoli (cfr. Gv 13-17). E così li educa correggendone i difetti (ambizioni, rivalità, egoismi, durezza di cuore e di mente, abitudini consolidate...). Li “tira fuori” via via: «Tra voi non sia così»; «A voi è dato conoscere i misteri del regno»; «Amatevi come io vi ho amato». E sintetizza: «Se rimanete nella mia parola sarete dav-

vero miei discepoli: conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Ciò che Gesù esige è la disponibilità, la lealtà; ciò che chiede è mettersi in gioco con tutto il cuore e con mente aperta, chiamando in causa la loro libertà: «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,64). Perdona gli errori: emblematico è il caso di Pietro. E arriva perfino a dire: «Fino a quando dovrò restare con voi?» (Mt 17,17). Ma continua a ripetere: «Io ho scelto voi» (Gv 15,16). «Io conosco quelli che ho scelto» (Gv 13,18).

Non è questa, ovviamente, la sede per esplorare i “cammini” che sono stati messi in opera nella lunga vicenda storica della Chiesa. Qui vogliamo ricordare soltanto alcune delle ultime proposte e cercare di coglierne il significato e le intenzionalità con particolare riferimento alla Chiesa italiana.

Ultimamente è stato, infatti, nella 67° Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) del 10-13 novembre 2014 che l'Episcopato italiano è tornato a tematizzare *La formazione e la vita del clero* e per “avviare processi di riforma” ha pubblicato il volumetto *Prete si diventa* (EDB) – a cura di F. Lambiasi e D. Pompili – con un apposito *Instrumentum laboris* e gli *Atti* dei lavori assembleari. A seguito, poi, come frutto dell'Assemblea, il Consiglio Permanente ha pubblicato (maggio 2017) un Sussidio dal titolo *Lievito di fraternità* (ed. San Paolo), per «consegnare alcune proposte qualificate» in grado di avviare i percorsi di comunicazione necessari a realizzarla. Introduce il testo Papa Francesco con il suo discorso all'Assemblea Generale.

In questi due documenti l'Episcopato italiano suggerisce l'ordito entro il quale «avviare processi di riforma».

Il fondamento e la sorgente del processo è certamente di natura sacramentale (cfr. Card. Bagnasco). Ed è la “logica” propria di ogni evento sacramentale a chiedere l'apertura dell'accoglienza affinché mente, cuore, corpo, cioè la totalità dell'esistenza si “dispongano” in una “obbedienzialità” – come si esprimono i teologi – senza riserve e senza condizioni. E qui si pone subito il problema del Seminario. «La qualità del presbitero di una Chiesa particolare – ebbe a dire ai seminaristi a Co-

lonia Papa Benedetto XVI – dipende in buona parte da quella del Seminario». È richiesta, dunque, una nuova consapevolezza al riguardo e una articolata “collocazione”, forse inedita, nel quadro diocesano e nella organizzazione della vita seminariale (cfr. G. Sigismondi). È stato detto che è “l’istituzione del clero” ad essere in crisi (cfr. L. Diotallevi) all’interno delle trasformazioni istituzionali del contesto socio-culturale. Ad esempio si è rilevato che la più volte lamentata “solitudine del prete” non è più quella personale, ma è “ministeriale”, cioè tocca il tessuto sistemico delle relazioni pastorali (cfr. F. Lambiasi, G. Zanon, G. Parolari). Come pure risulta acquisito che la “formazione”, secondo la quale si scandisce la vita del Seminario, non trova corrispondenza funzionale, non risulta più “omogenea” con i ritmi (e i significati) del futuro ministero. Ne consegue che i “processi” di riforma non possono ridursi ad aggiustamenti né alle moltiplicazioni di iniziative.

Proprio lungo questo complesso itinerario, ci soffermiamo a raccogliere alcuni *nodi tematici* dell’ampia elaborazione maturata e suggestioni formulate nella varietà di sedi diverse con contributi propositivi molteplici e aperti al futuro. I nodi tematici sono tre: *vocazione, formazione, formazione permanente*.

La riflessione, evidentemente, non può essere che “sintetica” nel raccogliere i dati; ma non vorrei che risultasse eccessivamente “riduttiva”. E ciò sia perché gli ambiti affrontati nei documenti citati sono molti, ma anche perché dal “già” acquisito e sperimentato bisognerà spingere lo sguardo al “non-ancora”, dentro l’orizzonte di una “Chiesa in uscita” e nella logica della “missionarietà”. Molti fattori, infatti, aprono al bisogno di una nuova o rinnovata collocazione (biblica, teologica, pastorale) del ministero ordinato nell’attuale stagione ecclesiale, nella teoria e nella prassi. È opportuno, pertanto, sottolineare subito la necessità di non frammentare la riflessione su sentieri che riguardano aspetti settoriali, problemi specifici, questioni contingenti, tutte ovviamente rilevanti e anche vistose e urgenti, ma che non portano a cogliere il *cuore* della questione e l’*anima* della ministerialità nell’oggi del cammino della Chiesa. Certamente i temi privilegiati dai media, concentrati sul vis-

suto e sulla spettacolarità degli eventi, sono provocatori e bisognosi di riflessione attenta e di risposte adeguate: ad esempio, la diminuzione del clero, il dibattito sul celibato obbligatorio, il problema dei “viri probati”, il sacerdozio conferito alle donne, il superamento del clericalismo, la funzionalità delle collaborazioni... Ma la *questione di fondo* affrontata nei documenti resta quella di esplorare, a livello pastorale, spirituale e pedagogico il *modo di essere presbiteri* dentro i dinamismi di una comunità ecclesiale come la propone la *Evangelii Gaudium* e come Papa Francesco ha chiesto per l'Italia nel Convegno Ecclesiale di Firenze e all'Assemblea della CEI e all'interno – come il Papa ha rilevato nel colloquio con gli allievi dei Seminari lombar-di – di una società secolarizzata, non segnata dalla dimensione religiosa né collocata nell'orizzonte della trascendenza. E in tale contesto – annotava già a suo tempo K. Rahner – la figura del prete viene ad assumere il carattere di “un uomo dal cuore trafitto”. Cioè il ministero presbiterale diverrà – chiosava il teologo – «sempre meno una entità sociale ovvia, dovrà sempre più venire esercitato nella diaspora della incredulità, della insignificanza sociale della Chiesa, della inesprimibilità di Dio nel mondo». Il Sinodo sui giovani e le riflessioni della CEI in ordine al “rinnovamento” o alla “riforma” del clero lo confermano.

Per questo pare opportuno e progettualmente doveroso concentrarsi su alcune *alte ispirazioni, motivazioni profonde, corallità ecclesiale* che si traducono in nodi tematici fondamentali sintetizzabili in *vocazione* (come sorgente e inizio del cammino), *formazione* e *formazione permanente* (come cammino dell'esistenza della persona nella sua vicenda storica comunitaria).

Vocazione e Formazione

Un'antica massima sapienziale recita: «Finché nel mondo nascerà un bambino, avremo il segno che Dio non si è stancato del genere umano». Viene spontanea una “traduzione” ad hoc: «Finché spunterà una vocazione al ministero, Dio ci assicu-

ra che la Chiesa gli sta a cuore»! E questa "convinzione" consente di non cedere al negativo e al disarmo spirituale ma chiede un impegno radicale e corale. Perché?

Fondamentalmente perché la Chiesa è di Dio: «Le sette stelle (cioè la Chiesa) sono nella sua mano destra» (Ap 1,16) e Cristo, nella forza dello Spirito, assicura che la Chiesa è "sua" (cfr. Mt 16,18; Gv 21,15-19). Al di fuori di questa basilare convinzione, il dato vocazionale e l'identità piena del ministero ecclesiale non è intelligibile: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,16). Questo proprio perché la Chiesa è di Dio e, di conseguenza, il ministero non è un mestiere, un impiego, una professione. E la questione vocazionale non può essere affrontata con logica aziendale né come gestione di impresa o di mercato. Il documento CEI afferma del prete che non è «un burocrate o un funzionario» (n.6). Ma per evitare tali distorsioni nell'esercizio del ministero è necessario «bonificare la radice».

Il problema vocazionale non è frutto di una strategia finalizzata ad una funzionalità comunitaria. All'origine c'è l'iniziativa divina (cfr. Ef 4,1-7).

Sembra allora utile evidenziare *alcune scansioni* come passi di un impegnativo cammino di progettualità e di prassi.

1. *La Chiesa stessa è vocazione.* Nel suo nome, "ecclesia", è segnato il suo volto vocazionale: essa è un'assemblea di chiamati. Così la Chiesa porta in sé il mistero che chiama tutti alla comunione con Dio e a fare del mondo «un campo di fraternità vera» (GS 37). E già questo dato dovrebbe farci accogliere (e gioire) delle diversità di razze, di culture, di popolo e darci l'esperienza più viva e concreta della "cattolicità": la Chiesa adunata da ogni lingua, popolo e nazione.
2. *Ma la Chiesa, che è vocazione, fa anche le vocazioni!* La chiamata fondante genera e si rifrange nella variegata molteplicità con cui le persone e le comunità rispondono storicamente alla parola. Ed eccoci ad uno snodo cruciale del problema. Ogni chiamata è nel mistero di Dio e certamente nel suo disegno di salvezza Dio continua a chiamare. Ec-

co l'invito di Gesù alla preghiera. Ma la risposta?

3. *Impegni, corali e ineludibili, delle comunità ecclesiali* si collocano proprio qui e vengono in questo contesto interpellate le libertà dei singoli. In maniera schematica potremmo elencarli così:

a) *La preghiera*. Non ha detto Gesù: «Pregate il padrone della messe» (Lc 10,2)? La comunità di Antiochia che celebra la liturgia e digiuna in totale disponibilità a Colui che chiama resta "icona esemplare" per ogni aggregazione ecclesiale. E Dio risponde «Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera» (At 13,1-3). A questo proposito non possiamo eludere l'interrogazione circa la coscienza e la responsabilità delle nostre comunità in merito al problema vocazionale e alla educazione alla disponibilità e all'uscita, sollecitata da Papa Francesco (cfr. *Giornata Mondiale per le vocazioni 2015*).

b) *Il clima dell'innamoramento*. Il compito educativo alla disponibilità trova il suo humus e il suo esito nella *risposta* del singolo alla chiamata. E qui, prima ancora di articolare modalità e strumenti, si colloca quella stagione che Papa Benedetto XVI nell'incontro con i Seminaristi a Colonia (*Giornata Mondiale della Gioventù*) nel 2005 chiamò "il momento dell'innamoramento". Vorrei insistere su questo aspetto. Mancanza di vocazioni, crisi e abbandoni, come pure le diverse "tipologie" di preti – in atto o in previsione – è su questo fronte dell'innamoramento che trovano il banco di prova e pongono, di per sé e in linea generale, le radici degli esiti successivi. «L'animo – diceva Benedetto XVI nell'occasione appena ricordata – è colmo di stupore, che gli fa dire nella preghiera: Signore, perché proprio a me? Ma l'amore non ha "perché", è dono gratuito, a cui si risponde con il dono di sé».

Poi seguirà l'opera del discernimento: ma senza "innamoramento" di Cristo il ministero sacerdotale non coglie la sua essenza che si concentra nel "fare memoria" di lui, fino a quella identità gridata da Paolo nella lettera ai Galati (2,19-21) e che Paolo VI traduceva in «Tu ci sei necessa-

rio, o Cristo, o Dio, o Signore, o Dio con noi!». E a questa stagione, durante il cammino della vita, si farà con profitto e con gioia riferimento. Del resto è l'invito dei profeti lungo la storia di Israele: basti richiamare Osea, Geremia, Ezechiele. «Ricorda, Israele, la stagione dell'innamoramento e la tua primavera d'amore!».

c) *E qui si colloca il discernimento.* Anche l'esperienza conferma che non sempre si è in grado di essere "giudice in causa propria". Ecco, dunque, il compito del discernimento: le dimensioni che convergono nella unità della persona sono molteplici e abbracciano l'ambito umano, culturale, spirituale. Accanto agli elementi soggettivi è doveroso fare i conti con i fattori oggettivi della propria identità in relazione al compito. Per questo il riferimento è a persone idonee, a organismi specifici o a istituzioni abilitate. Non per nulla Papa Francesco nel convocare il Sinodo per i giovani ha messo a tema il *discernimento vocazionale*, evidentemente aperto su tutto l'orizzonte esistenziale. E, proprio nel discorso di apertura (3 ottobre 2018), ha detto: «Il discernimento non è uno slogan pubblicitario, non è una tecnica organizzativa e neppure una moda di questo pontificato, ma un atteggiamento interiore che si radica in un atto di fede». Esso, infatti, è «un processo con cui la persona arriva a compiere, in dialogo con il Signore e in ascolto della voce dello Spirito, le scelte fondamentali» (*Documento preparatorio* II, 2). E subito la mente corre alla pedagogia di Gesù. Il Vangelo di Luca tematizza questa pedagogia di proposta con la categoria del "viaggio" e Papa Francesco l'ha assunta in pienezza. È Gesù che cammina, che si dirige "decisamente" verso Gerusalemme (9,5) e chiama alla sua sequela, con decisione, con radicalità, con totalità e lungo il cammino "educa": all'amore del prossimo, all'ascolto della parola, al servizio senza riserve, alla povertà, alla misericordia, alla vigilanza, alla purità, alla preghiera.

Occorre recuperare o rinverdire tutta la capacità progettuale e propositiva di questa *grande avventura* che è la vocazione. Sono i valori vissuti e testimoniati che suscitano attenzio-

ne e adesione. La proposta, allora, ieri come oggi, è nella vita di chi la incarna e come Gesù la offre quale esperienza da riesprimere. Perché questo possa accadere, però, è necessario che tutti – soprattutto nel ministero ordinato – vivano la loro condizione non già come routine o abitudine o stanca conservazione, bensì come dono sempre nuovo, esperienza mai esaurita, progetto in costruzione incessante.

E ancora, al riguardo, torna urgente riconsiderare il ruolo dei Seminari. Oggi lo spazio dei Seminari maggiori è diverso dal passato: sia in ordine alla “variegata” schiera degli alunni, sia in riferimento agli studi teologici che alle condizioni di vita e di contesto ecclesiale e pastorale. Sarà doveroso creare spazi dove si realizzi in forme adeguate la comprensione teologica e teologale dell'essere per gli altri come è proprio dell'amore di Cristo, vera cifra del servizio, di ogni diaconia nella Chiesa. E soprattutto si rivela fondamentale e urgente “educare al presbiterio” in una visione collegiale della Chiesa e dell'azione pastorale. Scriveva in prefazione agli Atti dell'Assemblea l'allora Segretario Nunzio Galantino: *Dal presbitero al presbiterio*. L'individualismo, coltivato o consentito durante il processo educativo, non varrà a dare volto comunitario alla vita della diocesi o della parrocchia, né stile sinodale al cammino delle esperienze cristiane. Si coglie e prende volto proprio lungo questo fronte il problema della *formazione permanente* che il documento CEI propone appunto in *Lievito di fraternità*.

Formazione e Formazione permanente

I due termini vengono impiegati nei più diversi ambiti e possono tradursi in una miriade di metodologie. Nel nostro caso, in particolare, bisogna però liberare il terreno da concezioni settoriali e recuperare la *dimensione integrale* rivolta alla persona e alla realtà che essa è chiamata a vivere. La formazione non può mirare che a conferire alla persona una “forma” vitale unitaria che consenta di esplicitare tutte le sue capacità e vir-

tualità consapevolmente e responsabilmente secondo un progetto unitario di vita. E per questo è, deve essere, *permanente*.

Il testo dei Vescovi precisa: «Più che un'esigenza di aggiornamento e qualificazione – analoga a quella di tutti i campi professionali – la formazione permanente del clero rimanda a un mistero di vocazione che trascende l'uomo e che nessuno, quindi, può mai dare come pienamente conseguito: la vita intera non basterà a farci davvero capire quello che siamo e a consentirci di raggiungere l'integrale intelligibilità del nostro dono» (Introduzione).

L'affermazione, da un lato, giustifica l'insistenza sopra esplicitata sulla *vocazione* e la sua portata; dall'altro, esige che prima di puntare sul *permanente*, sia necessario acquisire adeguatamente il significato di *formazione*, che non può ridursi ad esplorazioni teoretiche o ad abilitazioni tecnico-pratiche o puramente metodologiche e didattiche. Proprio per questo il Sussidio della CEI articola la proposta formativa in 8 nuclei tematici. Di essi, appunto, come fattori costitutivi e strutture portanti, pare opportuno cogliere la rilevanza per avvertire come la *forma* costituisca la essenzialità e sostenga quel dinamismo che è intrinseco alla formazione, della quale bisogna esplicitare finalità e articolare ambiti di realizzazione.

La formazione, che chiama in causa la *forma*, nel nostro specifico, non ha il significato di somiglianza esterna e superficiale, ma esprime la *qualità dell'essere*. In questo senso Paolo scriveva ai Galati: «Figli miei che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi» (4,19). Si tratta, cioè, di un processo di *con-formazione* a Cristo, morto e risorto, di assimilazione alla sua persona (cfr. F. Lambiasi). E, nella fattispecie, di Cristo pastore, per essere una sola realtà in lui (cfr. Gal 3,28).

In una recente udienza del mercoledì (31 ottobre 2018) Papa Francesco ha parlato della "pienezza" di ogni vocazione, come vocazione "sponsale". E ha affermato che essa richiede un cammino: dall'*io* al *noi*, come processo di "decentramento". E ha precisato: «Il sacerdozio... è la chiamata, in Cristo e nella Chiesa, a servire la comunità con tutto l'affetto, la cura

concreta e la sapienza che il Signore dona. Alla Chiesa non servono aspiranti al *ruolo di preti* – no, non servono, meglio che rimangano a casa – ma servono uomini ai quali lo Spirito tocca il cuore con un amore senza riserve per la sposa di Cristo». È questa la “forma” del sacerdote. Questa è la “forma” come risultato di quella “generazione” di cui parla san Paolo. Ed è giusto – come abbiamo ricordato – chiamarla “con-formazione” ed è questa la meta che Tommaso D’Aquino, commentando il cap. X del Vangelo di Giovanni, pone dinanzi a chi deve essere pastore nella Chiesa: *Nullus est verus pastor, nisi per caritatem unum cum Christo efficiatur* (super John. X, l. III).

A questo punto non possono essere disattese due attenzioni fondamentali: Quale è il *grembo* di questa “generazione” della *forma Christi* di cui parlano s. Paolo e s. Tommaso D’Aquino? Quale è lo *spazio di realizzazione* lungo il processo di formazione, che è continua, e di crescita e di verifica in tutto il percorso della vita e del ministero del presbitero?

Rimanendo nei limiti di una “ricognizione” e di “alcune suggestioni” più immediate si deve almeno sottolineare una connessione tematica e funzionale tra “formazione” e “formazione permanente”; tra Seminario e presbiterio in una ministerialità fraterna e sinodale, nell’ottica proposta da Papa Francesco negli ultimi due Sinodi.

«Se – come è scritto nel sussidio *Lievito di fraternità* – la carità pastorale è la cifra che interpreta il ministero» (c. I) la comunità ne è il *grembo*. È lì che si realizza la “generazione” ed è in questo grembo che il ministro diventa *padre* e *madre*, secondo la sovrapposizione delle immagini usate da Paolo nella sua prima lettera ai Tessalonicesi (2,7-11).

La nuova evangelizzazione richiede questa *conversione pastorale* che porta ad assumere la visione ecclesiologicala di comunione in tutta la sua coerenza esigente e globale.

La Chiesa è un nuovo modo di stare assieme (cfr. *At* 4,32): è comunione nel vincolo della Trinità, nell’ascolto della Parola, nell’Eucaristia e ha come segno distintivo la carità fraterna (cfr. *Gv* 13,34). Tutti gli elementi strutturali della Chiesa sono comunione e la soggettualità delle persone matura e si compie nel-

la collegialità dell'insieme dove l'*io* fiorisce in *noi* e dove i *mol- ti* sono *uno* vincendo la autoreferenzialità e la frammentazione come pure l'anonimato e la evasione. Allora il ministero ordinato riscopre ed è chiamato a vivere la sua radicale *forma comunitaria* e può essere esercitato – come scrisse Giovanni Paolo II – solo come *opera collettiva* (*Pastores dabo vobis*, 17). Ecco la già ricordata *educazione al presbiterio*.

Se questa acquisizione non matura durante il processo formativo, non potrà fiorire nell'esercizio del ministero. Prende così una sua identità meglio definita la formazione *permanente*: non può dirsi che "permane" ciò che non è stato ancora generato!

Dall'insieme emerge, comunque, l'urgenza di ricondurre ad un *comune orizzonte ecclesiologicalo* e ad un *corale impegno pedagogico* i nodi: *vocazione, formazione, formazione permanente*. La crisi si presenta "sistemica" e "sistemica" dovrà essere la risposta. Il tessuto di una Chiesa, collegiale – sinodale – missionaria, reclama organicità e globalità di visione, di progetto e di impegno. Va elaborato un nuovo "paradigma educativo" per una nuova ministerialità e con esso sono chiamate a misurarsi tutte le componenti della comunità ecclesiale come popolo di Dio in cammino. Il "lievito" fermenterà così tutta la "farina".

+ LORENZO CHIARINELLI
vescovo emerito di VITERBO

Presbyteri

CHI SIAMO

Già il nome è il manifesto della nostra identità. Siamo una Rivista che manifesta un'attenzione speciale alla vita dei ministri ordinati, cercando di coglierla in tutti i suoi risvolti: personali, ecclesiali, sociali; unitamente alla loro spiritualità e missione nel mondo.

La Rivista è nata più di 50 anni fa dalla fusione di tre diverse pubblicazioni: *Sacerdos* (della Congregazione di Gesù sacerdote [i 'Padri Venturini'] di Trento); *Pietà sacerdotale* (dei Gesuiti di Chieri (TO), che lasciarono poi il posto ai confratelli dell'Istituto di pastorale *Ignatianum* di Messina); *Unione Apostolica* (Bollettino dell'omonima associazione del clero diocesano fin dal 1873). A queste tre "anime" si affiancano ora anche alcuni presbiteri diocesani e alcuni laici, per un servizio alla Chiesa italiana sempre attento e specifico.

La rivista si compone di 10 monografie annue, per un totale di 800 pagine, incentrate su singoli temi di particolare interesse per il mondo presbiterale e pastorale, ai quali si dedica un tempo di osservazione e analisi, cui fa seguito la ricerca di un'illuminazione in ascolto attento della Parola di Dio e dell'insegnamento del Magistero, per giungere a proposte concrete di impegno e testimonianza.

Abbonamento:	Italia	€ 50,00
	Italia (amicizia)	€ 70,00
	Estero	€ 60,00

La quota può essere versata:

- tramite ccp n. 12227385 intestato a Congregazione di Gesù sacerdote - Editrice, Via dei Giardini, 36 - 38122 Trento
- tramite bonifico bancario IT23M0830401811000019315748 con la stessa intestazione
- tramite il sistema on line al sito ww.presbyteri.it

Per comunicare con l'Amministrazione: amministrazione@presbyteri.it

Per comunicare con la Redazione e la Segreteria: segreteria@presbyteri.it